

MISSIONE ARCHEOLOGICA  
FRANCO-ITALIANA DI UMM-EL-BREIGÂT (TEBTYNIS)

DIRETTORE: CLAUDIO GALLAZZI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO - IFAO

La Missione congiunta franco-italiana, costituita dall'Institut français d'archéologie orientale del Cairo e dall'Università degli Studi di Milano, ha svolto la sua annuale campagna di scavo tra le rovine dell'antica Tebtynis dal 1 settembre al 2 novembre 2002<sup>1</sup>. Essendo impegnata fin dal 1988 nell'esplorazione sistematica del contesto urbano in cui è inserito il tempio di Soknebtynis<sup>2</sup>, la Missione, ancora una volta, ha concentrato i suoi lavori nella parte Sud-occidentale dell'abitato<sup>3</sup>, operando in due punti: poco a Nord del santuario, lungo il *dromos* che porta ad esso, e nella discarica che si estende ad Est del luogo di culto<sup>4</sup>.

Le ricerche a Nord del tempio erano state avviate nel 2000<sup>5</sup>, allorché l'esplorazione dei quartieri occidentali dell'insediamento, espandendosi ad oriente del *thesauros* scoperto nel 1998, aveva raggiunto il lato Ovest della via processionale dissabbiata, almeno parzialmente, da Carlo Anti e Gilberto Bagnani nel corso degli Anni Trenta<sup>6</sup>. In quell'occasione era stata scavata una striscia della sede stradale, approssimativamente di m. 27 x 3,50<sup>7</sup>, posta lungo le facciate degli edifici adiacenti. Durante la campagna del 2001 le indagini erano state ulteriormente estese verso est<sup>8</sup>, ripulendo i resti di tre *deipneteria* (A4300, A5300, A6300), che Anti aveva portato alla luce nel 1931<sup>9</sup>, due situati sul lato Ovest (A4300, A5300) ed il terzo sul lato Est del lastricato della strada (A6300). Nello stesso tempo l'esplorazione archeologica era stata spinta in profondità al di sotto dei tre edifici, rimuovendo strati non raggiunti da Anti ed arrivando sino al suolo vergine. Così, alla conclusione dei lavori era stato possibile fare le seguenti deduzioni: 1) il settore fu urbanizzato all'inizio dell'età ellenistica, allorché venne eretto il tempio di Soknebtynis su un terreno in precedenza desertico; 2) il *dromos* che porta al santuario, dal momento in cui fu tracciato sino alla fine del I sec. d.C., presentava una larghezza complessiva di circa 33 m. ed aveva un'area pavimentata nel mezzo ampia poco più di 6 m.; 3) fra il I e il II sec. d.C. il lastricato centrale fu fiancheggiato da due muri paralleli, che permisero la creazione di due lunghi terrapieni, sopra i quali furono eretti vari *deipneteria*<sup>10</sup> (Fig. 1). Queste deduzioni risultavano fortemente innovative rispetto alle convinzioni espresse settant'anni prima da Anti e da Bagnani, i quali ritenevano che il santuario ellenistico fosse sorto su di un tempio faraonico, ovviamente in un'area edificata ben prima dell'arrivo dei Greci, e non sospettavano che il *dromos* fosse largo più di 30 m.<sup>11</sup>. Tuttavia, le conclusioni tratte allora si reggevano su dati raccolti in superfici piuttosto ridotte: sul lato Ovest della strada si era scavato

sotto i due *deipneteria* A4300 ed A5300 e nello spazio libero fra essi, coprendo un fronte di una ventina di metri, ma sul lato orientale l'esplorazione sino al suolo vergine era stata effettuata solamente sotto A6300. Era quindi indispensabile verificare le conclusioni raggiunte, indagando un'area assai più estesa, soprattutto ad Est del lastricato della via processionale. Per conseguenza, nel 2002, la Missione ha sviluppato il suo scavo proprio su quel lato della strada, a Sud, a Est e a Nord del *deipneterion* A6300, esplorando una superficie continua di oltre 600 m.<sup>2</sup> (Fig. 2). Tutta l'area di presentava alquanto perturbata da fosse aperte da *sebakhin* e cercatori di papiri, che avevano sconvolto gli strati superiori risalenti all'età romana; ciò nondimeno, lo scavo delle parti intaccate e dei tratti rimasti integri non è stato privo di risultati, in qualche caso inattesi.

A Sud di A6300 le indagini hanno raggiunto le facciate delle costruzioni adiacenti al lato orientale del *dromos*, e si sono spinte sino allo spiazzo antistante alla cappella di Isis Thermuthis già scavato nel 1991<sup>12</sup>. Tutta quanta la superficie esplorata coincide con la banchina sterrata, larga 12-13 m., che si estendeva lungo il lastricato; non è quindi sorprendente che su di essa non si sia ritrovato edificio alcuno.

A causa delle profonde alterazioni subite dai livelli superiori del terreno quasi nessuna testimonianza è rimasta della fase di occupazione più recente. Per l'età romana inoltrata è sopravvissuto in parte il lungo muro che fu eretto sul ciglio del lastricato intorno al 100 d.C., quando le banchine della strada, ormai nettamente sopraelevate rispetto alla striscia pavimentata, furono trasformate in terrapieni. Una dozzina di metri a Sud del *deipneterion* A6300 il muro si apre per far posto a una scala, già trovata da Anti nel 1931, che dal piano di passaggio del *dromos* permette di accedere al terrapieno adiacente<sup>13</sup> (Fig. 5). Essa è composta di sei gradini in pietra, ha una larghezza di circa 2 m. e mezzo ed originariamente era fiancheggiata da due muri in mattoni, che fungevano da basi per le statue di due leoni. Di questi muri, tuttavia, solo quello a Nord si è conservato e i due leoni sono stati ritrovati entrambi in prossimità di esso<sup>14</sup>. Oltre alla scala ed al muro di sostegno del terrapieno, negli strati del I e del II sec. d.C. si sono individuate due fosse circolari, con diametro di m. 1.50, riempite entrambe di limo ed una pure circondata da un anello di mattoni, le quali erano servite per la messa a dimora di alberi: si tratta forse dei resti di una fila di piante collocate parallelamente al lastricato in un punto in cui il terrapieno non era occupato da *deipneteria*<sup>15</sup>. Buche analoghe, piene di limo, si sono incontrate pure nei livelli immediatamente sottostanti, corrispondenti ai decenni iniziali dell'età imperiale. Queste risultano simmetriche rispetto alle fosse ritrovate nel 2001 sul lato opposto del *dromos*, in uno strato coevo<sup>16</sup>: segno evidente che il lastricato mediano, prima della costruzione dei *deipneteria*, era fiancheggiato a sinistra e a destra da una fila di piante, verosimilmente dei sicomori,

che erano la specie più diffusa lungo le vie processionali<sup>17</sup>.

Dal momento che i livelli profondi del terreno non furono raggiunti dai precedenti scavatori, sono state assai più cospicue le testimonianze relative all'occupazione dello spazio nel I e nel II sec. a.C. In tale epoca la banchina sterrata era sicuramente un'area di mercato, situazione non anomala, essendo il *dromos* del tempio di Soknebtynis la strada più importante del villaggio ed una di quelle più frequentate<sup>18</sup>. L'attività commerciale che vi si svolgeva è testimoniata sia dalle tante monete giacenti nel terreno, la cui presenza sarebbe inspiegabile senza un continuo passaggio di denaro da una mano all'altra, sia dalle varie strutture, più o meno effimere, che sono state individuate. Ad esempio, non lontano dal lastricato si sono scoperti dei piccoli silos infossati nel terreno, che servivano per contenere granaglie o legumi da vendere. Tutti a pianta rettangolare, essi avevano una superficie di circa mezzo metro quadrato, erano profondi 60-70 cm. e presentavano il fondo e le pareti in mattoni crudi coperti da uno strato di intonaco. Tre sono pervenuti pressoché integri; altri, invece, furono smantellati in epoca antica, sicché di essi è rimasta come unica traccia una semplice fossa rettangolare. Altre installazioni connesse con l'attività del mercato sono poi venute alla luce presso gli edifici che si innalzano sul ciglio della strada: la casa indicata come 3000, che era già stata scavata nel 1988<sup>19</sup>, ed un'abitazione posta subito a Nord di questa, che rimane pressoché tutta sotto la sabbia<sup>20</sup>. Contro l'edificio 3000 sono affiorate piattaforme pavimentate d'argilla e circondate da un muricciolo di pochi decimetri, le quali verosimilmente servivano per appoggiare e per esporre delle merci in vendita (Fig. 3). Tali strutture sono assegnabili alla fine del II sec. a.C.; ma al di sotto di esse ne giacevano altre analoghe, anteriori di circa mezzo secolo. A ridosso della costruzione situata più a Nord, sotto la scala d'ingresso, ci si è, invece, imbattuti in un'installazione più complessa, costituita da un piccolo silos, da una piattaforma con pavimento di argilla e da un forno alimentare: vista la posizione che la struttura occupa, si può ritenere che fosse un modesto punto di ristoro, dove si preparava cibo da vendere alle persone che frequentavano il mercato o che si recavano al vicino santuario di Soknebtynis. Nello stesso tempo, sul tratto di banchina compreso fra queste installazioni e il lastricato, sono apparse molte tracce di quelle che erano state bancarelle di venditori: colli di anfore infissi verticalmente nel suolo e scaglie di calcare disposte l'una accanto all'altra, nella maniera che si adotta allorché si vuole fissare un palo nel terreno. Talvolta fra le pietre si è pure ritrovato un pezzo di legno; sicché non è difficile intuire che sia le schegge di calcare sia i colli delle anfore avevano la funzione di tenere ritti e fermi dei pali piantati nella terra. Questi servivano per attaccare tele o stuoie o incannuciate, che riparavano la gente dal sole e proteggevano le mercanzie messe in vendita.

Tracce di pali infissi nel terreno e fosse riempite di limo per la messa a dimora di alberi sono state ritrovate anche nei livelli del III sec. a.C.: pure in quell'epoca la banchina sterrata del *dromos* fungeva da area di mercato e la sede del passaggio posta nel mezzo era ombreggiata da piante. Poi, inaspettatamente, negli strati della prima età ellenistica, 25 m. a Nord del peribolo del tempio, ci si è imbattuti nelle vestigia di un chiosco eretto su un suolo pressoché vergine (Figg. 4 e 5). Dal momento che la costruzione giace quasi interamente sotto il lastricato augusteo della strada, soltanto il suo lato Est ed il suo lato Sud hanno potuto essere dissepoliti, rimuovendo e poi ricollocando un certo numero di blocchi della pavimentazione sovrastante<sup>21</sup>. Così si è appurato che il chiosco misurava m. 8.95 x 5.75; presentava quattro colonne sui lati lunghi, quello Est e quello Ovest, di cui due poste agli angoli, e sui lati corti aveva porte munite di battenti, di cui, almeno a Sud, rimangono le ralle. Sui lati lunghi le colonne erano inglobate dentro cortine in muratura larghe all'incirca 40 cm., mentre sui lati corti il muro era ampio quasi 1 m. Quindi, dal punto di vista strutturale, il chiosco non si discosta dalla tipologia più diffusa per quel genere di costruzione, che è descritta in L. Borchardt, *Ägyptische Tempel mit Umgang*, Kairo 1938, pg. 13 sgg. e A.M. Badawy, "The Approach to the Egyptian Temple in the Late and Graeco-Roman Periods", *ZAS* 102, 1975, pgg. 79-90. Però, a differenza della stragrande maggioranza dei monumenti analoghi oggi conosciuti, esso non è costruito in pietra, ma in mattoni crudi ricoperti da un intonaco di argilla. Con quest'ultimo materiale sono fatte anche le modanature che movimentano la superficie dei muri a destra e a sinistra delle colonne.

L'edificio fu innalzato all'inizio del III sec. a.C., come provano un paio di monete di Tolomeo Soter, che sono state rinvenute nel primo strato d'uso. In quel periodo si accedeva al chiosco attraverso una breve rampa, che permetteva di superare il dislivello tra il pavimento della costruzione ed il piano di passaggio del *dromos*, allora non lastricato, ma semplicemente consolidato con pietrisco. Ovviamente, la rampa fu sommersa via via che il livello della strada si innalzava, e già nei decenni conclusivi del III sec. non era più visibile. Poi, nel II sec. a.C. il chiosco in mattoni fu demolito, verosimilmente in concomitanza con la costruzione di quello in pietra situato una ventina di metri più a Nord. Sulle macerie livellate fu fatto passare il nuovo piano di calpestio del *dromos*, che, a differenza di quello d'origine, era parzialmente lastricato. La pavimentazione era costituita da blocchi di calcare differenti per taglia e in molti casi riutilizzati, i quali erano disposti con il lato maggiore in direzione Nord-Sud e non erano tutti accostati l'uno all'altro: i vuoti rimasti fra di essi erano colmati con pietrisco e la stabilità dell'insieme era fornita da uno spesso strato di argilla che ricopriva la sede del passaggio. Su questa pavimentazione, gradualmente rialzata, si camminò



per oltre un secolo, cioè fino quando non fu posato il lastricato di età augustea, che Anti e Bagnani portarono alla luce nel corso degli Anni Trenta.

Sia al di sotto del chiosco sia nell'area della banchina, non si è incontrato alcun livello di occupazione anteriore all'inizio dell'età ellenistica.

Una volta raggiunto il terreno vergine a Sud di A6300, si è proceduto allo sgombero dello spazio ad oriente; ma ci si è limitati a individuare l'allineamento delle costruzioni adiacenti al *dromos*, senza scendere in profondità a causa di problemi di statica. Successivamente si è cominciato a lavorare sul lato Nord di A6300 e là l'indagine archeologica si è spinta sino al suolo naturale.

Anche in tale settore la superficie del terreno era alterata da buche, più o meno profonde, ma complessivamente i livelli di età romana si sono rivelati meno sconvolti che a Sud. Negli strati risalenti al II e al I sec. d.C. si è incontrato un cospicuo ammasso di cenere, esteso su gran parte della banchina e nettamente più alto in prossimità del chiosco ritrovato nel '31 da Anti. Nonostante il notevole spessore della cenere giacente, non si è trovato forno alcuno, né alimentare né artigianale: si sono incontrati unicamente dei focolai fatti con pietre, mattoni e pezzi d'anfora; sicché rimane incerto per qual motivo si sia acceso il fuoco in quel punto per un rilevante numero di anni, anche se le esigenze alimentari, eventualmente connesse con la vendita di cibi, sembrano essere la causa più probabile.

Contrariamente a quelli di età romana, gli strati risalenti alla fase ellenistica non hanno restituito vestigia diverse rispetto a quelle trovate a Sud del *deipneterion*. Parallelamente al lastricato, a vari livelli, si sono incontrate fosse piene di limo per la messa a dimora di alberi, che rappresentano la continuazione di quelle localizzate più a Sud. E qua e là sulla banchina si sono individuate le tracce di installazioni destinate alla vendita di mercanzie o cibarie. Senza addentrarci in una descrizione minuziosa di tutte le testimonianze rilevate, basterà ricordare quelle più significative. Per il I sec. a.C. si può segnalare una piattaforma addossata al muro di uno degli edifici prospicienti il *dromos*, la quale era circondata da un riparo di canne, ancora parzialmente conservato. Per il secolo precedente si dovrà almeno citare un silos in muratura per cereali o legumi, infossato nel terreno, che era accostato anch'esso alla facciata di una delle case adiacenti alla via. Per il III sec. a.C., invece, si ricorderanno i resti di varie incannucciate infisse nel terreno per riparare gli spazi, sopraelevati o meno, in cui erano poste le merci.

Come nel tratto a Sud, anche a Nord di A6300 non si è ritrovato alcun livello di occupazione anteriore all'inizio dell'età ellenistica; e su tutta l'area della banchina non si è incontrata traccia alcuna di costruzioni precedenti i *deipneteria*. Si è quindi avuta una conferma piena, su una superficie molto estesa, di quelle conclusioni che erano

state provvisoriamente tratte alla fine della campagna del 2001. Per conseguenza si può dire su basi fondate che il settore Sud-occidentale del villaggio fu urbanizzato per la prima volta al principio dell'età ellenistica. Il santuario di Soknebtynis ed il suo *dromos* furono impiantati su un terreno vergine, ai margini del vecchio abitato di età faraonica, nel quadro di un programma di espansione urbanistica avviato da Tolomeo I e continuato dal Filadelfo. La via processionale originariamente era larga più di 30 m. e solo in età romana avanzata si ridusse al lastricato mediano, quando le due banchine laterali furono trasformate in terrapieni, su cui sorsero i *deipneteria*. Oltre che confermare queste conclusioni, lo scavo dell'area a Sud e a Nord di A6300 ha pure prodotto due risultati non attesi all'inizio dei lavori: ha fatto scoprire il primo chiosco costruito sulla via processionale ed ha rivelato che quest'ultima ebbe tre pavimentazioni, più o meno regolari, a livelli differenti. Sia l'una sia l'altra acquisizione non sono certo secondarie per chi voglia conoscere l'assetto urbano di Tebtynis e la sua evoluzione nell'arco dei secoli.

Contemporaneamente agli scavi condotti sul lato orientale del *dromos* la Missione ha continuato lo smantellamento sistematico del grande deposito di pattume che si estende ad Est del santuario, proprio al limite fra l'abitato e il deserto. L'enorme ammasso di immondizia, cenere e sabbia fu intaccato da Grenfell e Hunt (1899-1900), sfioracchiato dai cavitatori locali e sondato da Anti e Bagnani (1930-1935), mentre la Missione ha cominciato a sbancarlo nel 1994 ed ha proseguito metodicamente in tutti gli anni successivi<sup>22</sup>. Ciò nondimeno, il monticolo di detriti è ben lungi dall'essere esaurito. Il terreno in superficie è sconvolto da ampie fosse, ma in profondità è intatto, ed anche ai livelli superiori non mancano delle bande integre, più o meno larghe, tra una buca e l'altra. Inoltre, gli stessi scarichi abbandonati sul posto dai precedenti scavatori non risultano mai sterili, quando sono rimossi e vagliati con la dovuta attenzione. Pertanto, anche durante la campagna del 2002 i lavori compiuti nella discarica non sono stati infruttuosi.

Lo smantellamento del cumulo di pattume è stato proseguito verso Sud, su una superficie di quasi 200 m<sup>2</sup>, alla distanza di una cinquantina di metri dal peribolo del tempio. Nessuna struttura costruita è affiorata sotto le immondizie. Si è trovata soltanto l'estremità di una fossa contenente delle ossa umane, che era già stata individuata e parzialmente scavata nel 2001<sup>23</sup>. Come nella parte svuotata in precedenza, femori, tibie ed omeri giacevano accuratamente disposti ed erano ricoperti con panieri e contenitori in fibra vegetale. Complessivamente la buca era lunga 4 m., larga una sessantina di centimetri e profonda una quarantina; fu scavata nel II sec. a.C., a giudicare dai numerosi papiri presenti fra i detriti che la colmavano, e conteneva i resti di almeno quattro persone. Non si tratta, tuttavia, di una tomba collettiva in cui furono sepolti



Claudio Gallazzi

[illegible]

14. Come mostrano le fotografie e la pianta custodite a Padova (cfr. nt. 13), Anti trovò i due leoni sistemati l'uno dietro l'altro sul muricciolo settentrionale: evidentemente quello che stava a sud era stato spostato al momento della demolizione del muro su cui era appoggiato. Non è però possibile precisare quando tale muro sia stato abbattuto ed il leone sia stato rimosso.

Purtroppo, la necessità di mettere alla luce, almeno parzialmente, il sottostante chiosco del III sec. a.C., del quale si tratterà fra breve, ha imposto di rimuovere anche il muricciolo settentrionale della scala, che è stato successivamente ricostruito.

15. Sul lato opposto della strada, nel II sec. d.C., non dovevano esservi alberi, giacché due *deipneteria* (A4300 ed un altro a sud andato distrutto dopo lo scavo di Anti) si innalzavano sul terrapieno, pressoché accostati l'uno all'altro, a breve distanza dal lastricato.

16. Cfr. B. Mathieu, "Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 2001-2002" cit. (nt. 3), pg. 533.

17. Cfr. A. Cabrol, *Les voies processionnelles de Thèbes*, Leuven 2001, pg. 455 sgg.

18. Cfr. A. Cabrol, *Les voies processionnelles* cit. (nt. 17), pg. 757 sg.

19. Cfr. C. Gallazzi - G. Hadji-Minaglou, *Tebtynis I* cit. (nt. 3), pg. 97 sgg. Durante la campagna del 1988 lo scavo all'esterno dell'edificio, per motivi tecnici, aveva potuto spingersi solamente fino alle fondamenta della costruzione romana 3000.I; per conseguenza in quell'occasione non erano tornate alla luce le installazioni, di cui qui si parla.

20. Degli edifici situati a Nord di 3000 è stata dissepolta appena la facciata adiacente al *dromos*, avendo la Missione come suo obiettivo per l'anno 2002 lo scavo della via processionale, non l'esplorazione delle costruzioni limitrofe, che richiedono specifiche campagne.

21. Successivamente solo la facciata Est è stata lasciata visibile, costruendo un muro di sostegno del terreno circostante alla distanza di m. 4.50 da essa.

22. Gli interventi, che sono stati fatti nella discarica a partire dalla fine dell'800, ed i risultati, che la Missione raccoglie con lo scavo sistematico dei detriti, sono descritti in C. Gallazzi, "Lo scavo di una discarica a Umm-el-Breigat (Tebtynis), ovvero, le sorprese del pattume", *NAC* 27, 1998, pgg. 185-207.

23. La buca era stata svuotata solamente per due terzi, giacché era apparsa, a m. 2.50 di profondità, proprio al limite fra l'area scavata e quella ancora da esplorare.

24. Cfr. C. Gallazzi, "Lo scavo" cit. (nt. 22), pg. 200 sgg.



Fig. 1. Il dromos visto da Nord, con il lastricato nel mezzo e i deipneteria ai lati.



Fig. 2. L'area scavata vista da Nord-Ovest, con il deipneterion A6300.



Fig. 3. Installazioni del mercato.



Fig. 4. Il chiosco visto da Est.



Fig. 5. Il lato meridionale del chiosco e la scala di accesso al terrapieno visti da Est.



Fig. 6. Panniere con coperchio ed imbottitura di protezione per anfora (II sec. a.C.).



Fig. 8. Papiri arrotolati e sigillati raccolti nella discarica (II sec. a.C.).



Fig. 7. Frustino (II sec. a.C.).



CENTRO MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA  
AD ALESSANDRIA D'EGITTO

DIRETTORE: PAOLO GALLO  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Nel corso del 2002 il Centro della Missione Archeologica Italiana ad Alessandria d'Egitto (CMAIA) ha continuato lo scavo archeologico sull'Isola di Nelson's Island (Nelson's Island), situata 4 km al largo del capo di Abuqir e circa 18 km ad Est di Alessandria d'Egitto.

Sono state effettuate due campagne: la prima, durata dal 12 di Agosto fino al 26 di Settembre, è stata finalizzata al restauro, alla documentazione e allo studio dei materiali di scavo della Missione conservati nel magazzino del Supreme Council of Antiquities (per un resoconto dettagliato, cf. più avanti, punto C). La seconda campagna è stata invece dedicata alla continuazione dello scavo archeologico; cominciata il 28 di Settembre, si è protratta fino al 31 di Novembre 2002 senza interruzioni. I lavori sul campo sono sempre stati diretti personalmente da Paolo Gallo, ricercatore di Egittologia all'Università di Torino e Direttore del CMAIA. Lo scavo è stato condotto sotto la supervisione del sig. Abd el Hamid Abd el Meguid e del sig. Atef Aly, entrambi ispettori del Dipartimento d'Archeologia Subacquea del Supreme Council of Antiquities. Una équipe si è occupata dello scavo sulla superficie dell'isola, mentre una seconda ha effettuato una serie di rilievi e di ricognizioni subacquee nei fondali circostanti.

#### A. Scavo terrestre

Sulla terraferma, le indagini archeologiche sono state effettuate sulla piattaforma del promontorio orientale dell'Isola, dove erano visibili tracce di un imponente muro di pietra vicino all'insediamento militare scoperto durante le campagne di scavo 2000 e 2001. Dal 28 di Settembre, i lavori terrestri sono continuati fino al 31 di Novembre. I membri scientifici che hanno preso parte alla Missione sono: Sergio Volpi, informatico e topografo del CMAIA; Matilde Borla, egittologa e ispettrice del Museo Egizio di Torino; Simone Nannucci, Archeologo dell'Università di Torino; Enrico Ferraris, egittologo dell'Università di Torino. L'ispettore del SCA incaricato di seguire i lavori a terra era il sig. Abd el Hamid Abd el Meguid.

#### A.1 Cartografia e rilievo

Alessandro Capra, Professore Ordinario del Politecnico di Bari e la sua assistente Dott. Domenica Costantino, hanno proceduto al posizionamento relativo delle strutture sulla cartina dell'isola (Fig.1). Per posizionare i punti principali è stato adoperato il metodo del GPS differenziale, mentre per situare le vestigia archeologiche in dettaglio è stata usata una

stazione totale. Una prima ricognizione sul terreno è stata effettuata da A. Capra nel mese di Agosto 2002. Domenica Costantino ha invece assicurato la sua presenza per tutto il mese di Ottobre 2002. Successivamente, i punti posizionati col GPS e con la stazione totale sono stati usati per fissare i rilievi degli edifici antichi. La pianta dell'area scavata è stata fatta dall'Architetto Reynald Harlaut, dagli archeologi Sergio Volpi e Simone Nannucci (Fig.2-3).

#### A.2 La piazzaforte

Il rampart - Lo scavo ha messo in luce i resti impressionanti di un muro possente che misura 30 metri di lunghezza ed è spesso 5,20 metri. La muraglia, che ha un andamento Nord-Sud, è costruita con blocchi squadrati di arenaria locale proveniente dalle cave ancora visibili sul lato Nord dell'isola (Fig.2-3). Ciascun blocco misura circa 105 cm di lunghezza, 50 cm di altezza e 50 cm di spessore. Le massicce fondamenta, che in alcuni tratti affondano nel terreno per più di due metri e mezzo, sono state concepite per sopportare un alzatao poderoso costruito sopra un dislivello. Oggi si possono ammirare soltanto le prime due assise della base (Fig.4-7).

Ciò che resta dello spesso muro prova che, tanto all'esterno quanto all'interno, l'alzatao era originariamente costruito con blocchi lavorati a bugnato. Alcune assise sono costituite da blocchi che, pur avendo lo stesso modulo, offrono all'esterno il lato corto: si tratta di una tecnica costruttiva comune a molte delle grandi muraglie ellenistiche, destinata ad aumentarne la solidità all'esterno. La parte Nord del rampart è conservata, almeno parzialmente, per tutta la sua lunghezza; l'estremità di quella meridionale, invece, è caduta in mare per effetto della subsidenza geologica della zona e della erosione secolare. Né è possibile determinare quale fosse la lunghezza originaria della muraglia. I soldati francesi di Bonaparte hanno inoltre contribuito a distruggerne una parte, installando una batteria camuffata vicino alla scarpata meridionale. Tale batteria aveva il compito di coprire, con il fuoco di mortai e cannoni, il braccio di mare tra l'isola e la prima nave da guerra della flotta di Bonaparte ormeggiata ad Abuqir (1798). La batteria venne dunque installata a ridosso della scarpata, in un avallamento creato, appunto, togliendo i grossi blocchi del rampart ellenistico.

Questa larga muraglia monumentale tagliava completamente il promontorio orientale dal resto dell'isola, trasformando l'altura in una piazzaforte ben difesa, i cui paralleli architetturici più stretti si trovano in Grecia ed in Asia Minore. Data la larghezza della muraglia, è verosimile che sopra di essa vi fossero larghi spalti, così come ne sono stati trovati a Samos. Nella parte centrale della struttura attualmente conservata, sono ancora visibili alcuni bei blocchi di buon calcare bianco. Non è impossibile che il rampart avesse una torre d'avvistamento o un faro di cui questi blocchi sarebbero allora le deboli tracce.

**Datazione:** Il grande modulo dei blocchi isodomi; la loro lavorazione a bugnato dai contorni non rifiniti; e la tecnica costruttiva, appartengono alla tradizione edilizia del primo periodo ellenistico. La ceramica ritrovata all'interno della trincea di fondazione del rampart, così come un bollo d'anfora ritrovato tra i blocchi, conferma che la struttura fu costruita ed utilizzata tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. La larga presenza di ceramica di tradizione artigianale faraonica potrebbe forse essere il riflesso di una fase cronologica leggermente anteriore (fine IV sec. a.C.) rispetto al vasellame ritrovato all'interno della piattaforma (inizio III sec. a.C.).

- La piattaforma - Sull'altura del promontorio orientale si possono distinguere due fasi cronologiche d'attività edilizia:

La fase - È quella in cui il rampart venne realizzato. Subito dopo la sua costruzione, il promontorio fu riempito con sabbia e terriccio relativamente pulito al fine di eliminare dislivelli di quota e creare così un terrapieno dalla superficie livellata e regolare (Fig.2). Tali riempimenti, che sono quasi del tutto privi di ceramica, si appoggiavano ad Ovest contro il rampart che, oltre ad avere una funzione difensiva, costituiva anche il massiccio terrazzamento per contenere il terrapieno. La parte settentrionale del promontorio era ugualmente protetta da un muro per contenere il terrazzamento, oggi parzialmente crollato sugli scogli sottostanti la scarpata. Anche questo muro era fatto di blocchi dello stesso modulo di quelli impiegati nel rampart, ma la sua parete era meno spessa. La presenza di questo muro prova che la conformazione settentrionale del promontorio non era molto diversa da quella attuale nel periodo in cui la piazzaforte fu creata. Invece non resta più alcuna traccia che consenta di capire se la piazzaforte fosse protetta da mura simili anche sui lati Sud ed Est, come si sarebbe tentati di supporre: sul versante meridionale, importanti evoluzioni geologiche hanno letteralmente cancellato una grossa parte del promontorio, e con essa tutte le vestigia archeologiche soprantanti: ne sono testimonianza la grande cisterna ellenistica (vedi oltre) ed il rampart, le cui strutture superstiti restano entrambe sospese sul mare sottostante, prive della loro continuazione a sud.

Dopo la creazione del rampart, una parte del suolo all'interno della piazzaforte fu poi ricoperto di uno strato di malta rossastra, comunemente detta "idraulica" (dall'aspetto simile al nostro pulvino) (1 cm ca. di spessore), che aveva lo scopo di convogliare le acque piovane verso una piccola cisterna semplicemente scavata nel suolo e ricoperta dello stesso materiale. Tale piccola cisterna è attualmente distrutta dagli esplosivi usati dall'Esercito Egiziano per gli addestramenti. Qualche traccia di fondamenta è stata ugualmente ritrovata, ma senza ceramica associata. La creazione del rampart; il terrapieno per livellare la piattaforma; l'impermeabilizzazione di una parte del suolo per la raccolta delle acque piovane; e la costruzione della piccola cisterna, costituiscono la prima fase ad oggi documentabile dell'occupazione del promontorio da parte dei greci.

Uno strato di cenere di 1-2 cm di spessore copre poi la quasi totalità della piattaforma, posandosi anche sopra il suolo di malta idraulica precedentemente descritto: probabilmente, questa cenere è stata prodotta dai due grossi fuochi situati a Nord della piattaforma.

Nella zona costiera di Alessandria, i venti predominanti sono di Nord-Ovest; per questa ragione, i grandi fuochi ed i forni per le produzioni artigianali sono generalmente situati a Sud degli insediamenti antichi (ma anche moderni), allo scopo di evitare che cenere, fumo ed odori sgradevoli disturbino gli abitanti e sporchino le abitazioni. L'ubicazione settentrionale di questi due fuochi, che hanno effettivamente annerito tutta la superficie del sito con la loro cenere, è dunque inusuale ed è una prova del loro carattere temporaneo. Almeno uno dei due è stato usato, con molta probabilità, per produrre la calce usata successivamente per costruire l'edificio all'interno della piattaforma.

Dentro le ceneri del fuoco, che ha circa due metri di diametro, infatti vi sono i resti di pietre combuste di buon calcare bianco e di arenaria. Altre pietre dello stesso tipo (10-15 cm di diametro) sono rimaste ammonticchiate proprio a lato del fuoco.

La fase - Durante la seconda fase fu costruito l'unico edificio che si trova all'interno della piazzaforte (Fig.8). Le sue pareti sono state costruite sopra lo strato di cenere ora citato e sopra il vecchio strato di malta idraulica che copriva parte della piattaforma. Le sue pareti sono fatte di pietre d'arenaria locale non lavorate, ma ben cementate tra loro con malta. Blocchi squadrati e di maggiori dimensioni sono stati usati soltanto per rinforzare gli angoli e le soglie.

I muri dell'edificio sono costruiti ortogonalmente rispetto alla muraglia. Sul lato Ovest la costruzione non ha una propria parete, ma si appoggia contro i blocchi lavorati a bugnato del rampart. A Sud e ad Est, invece, la struttura era delimitata e protetta da un muro ben costruito avente circa 80 cm di spessore e fatto di pietre locali. L'edificio è conservato per un'altezza di circa 80 cm e niente è stato ritrovato al suo interno che chiarisse una sua funzione specifica. L'assenza di focolari e la scarsità della ceramica ritrovata al suo interno, nonché la sequenza degli strati di frequentazione, tutti molto puliti, mostrano tuttavia che la costruzione non è mai stata un'abitazione. Con tutta probabilità si tratta di un edificio la cui frequentazione fu legata a ragioni di servizio. È tuttavia certa la sua connessione con la raccolta, la decantazione e lo stoccaggio dell'acqua piovana. I vani I, II e IV sono ciò che resta di un sistema di piccole cisterne intercomunicanti, costruite con grande perizia tecnica ed attenzione per le rifiniture (Fig.9). Il suolo e le pareti di queste cisterne sono tutti ricoperti di cemento "idraulico" di alta qualità, dal colore rossastro tipo pulvino, a base di calce, sabbia con polvere di mattoni cotti frantumati. I vani I e II avevano gradini (o una panchina) semicircolari appoggiati agli angoli Nord, dei quali oggi non resta che la parte inferiore. Questi gradini permettevano forse l'accesso alle cisterne per la loro manutenzione e pulizia; riempiti di sabbia, pietruzze e materiale ceramico, erano tenuti



insieme semplicemente dal cemento idraulico che li foderava all'esterno e che li rendeva impermeabili al pari delle altre superfici. In vano II e IV, il suolo delle cisterne è stato isolato dalla terra da un vespaio fatto di mattoni cotti finemente sminuzzati (grandezza max 1 cm) (Fig.10) che ne garantiva una perfetta impermeabilità.

Un altro accorgimento tecnico riguarda il trattamento degli spigoli e degli angoli delle pareti interne delle cisterne: gli spigoli vivi sono stati smussati per renderne più difficile la rottura e la conseguente perdita di impermeabilità (Fig.11).

Non sappiamo se l'edificio avesse un piano sopraelevato; è invece certo che avesse tetti in pendenza coperti con larghe tegole in laterizio, di cui sono stati ritrovati numerosi frammenti. Sembra dunque sicuro che almeno parte dell'acqua piovana venisse raccolta dai tetti in pendenza.

**Datazione:** Come si è detto, poca è la ceramica ritrovata all'interno dell'edificio, così come sul resto della piattaforma. Tuttavia, una decina di vasi completi ritrovati ancora in situ all'interno dei vani I, II e III (Fig.12), nonché i bolli d'anfora, mostrano comunque che la piazzaforte fu definitivamente abbandonata nella prima metà del III sec. a.C.

**Uso dei mattoni cotti -** Dal punto di vista della storia della tecnologia edile in Egitto, l'utilizzo del mattone cotto in alta epoca ellenistica costituisce una delle scoperte archeologiche più importanti effettuate negli scavi sull'Isola di Nelson. Alcuni mattoni cotti di grosso modulo (lung. 28 cm, largh. 15 cm e spessore 7 cm.), di argilla rozza e con molti inclusi vegetali erano già stati ritrovati nell'abitato militare tolemaico antico durante la campagna del 2001 (Fig.13). Come si è appena visto, altri ne sono stati ritrovati quest'anno, all'interno dell'edificio costruito dentro la piattaforma. Il loro impiego come materiale da costruzione è puntuale e limitato alle strutture idrauliche all'interno dell'edificio: i mattoni sono stati usati interi per fabbricare i muretti a tenuta stagna che separano le cisterne l'una dall'altra (Figg. 9-12); sono invece stati utilizzati sminuzzati per realizzare il vespaio isolante su cui poggia il suolo di dette cisterne.

In Egitto, l'uso del mattone cotto era finora dato per sconosciuto prima dell'epoca romana. L'insediamento sull'isola di Nelson prova invece un suo impiego già all'inizio nel periodo tolemaico antico. Si tratta dunque di una innovazione tecnologica importata nella regione di Alessandria dai primi coloni. Anche fuori dall'Egitto, a dire il vero, l'uso del mattone cotto in epoca ellenistica antica non è frequente, ma è comunque conosciuto (Olinto, Thasos, etc.). La cultura materiale dell'insediamento militare dell'Isola di Nelson trova strette analogie con il cosiddetto "periodo 4" della Porta del Sileno a Thasos, datato tra il 340 e il 250 a.C., in cui si ritrova l'utilizzo del mattone cotto, associato a *mortaria* e ad importazioni ateniesi simili alle nostre (cf. Y. Grandjean, *Recherches sur l'habitat hasien à l'époque grecque*, EFA - Etudes hasiennes XII, Paris 1988, II, 384-385 e tav. 23 e 113).

**L'impianto idraulico -** Il Vano VI dell'edificio sulla piattaforma è stato costruito contro

il muro del rampart e proteggeva il pozzo di una grande cisterna sotterranea, nonché un bacino di decantazione per l'acqua, vicino al quale vi era una panchina (Fig.14).

Gli esplosivi hanno parzialmente distrutto le pareti del vano e parte del sistema idraulico, che resta tuttavia salvo nei suoi elementi essenziali (Fig.2). La bocca del pozzo era protetta da un parapetto circolare, oggi parzialmente distrutto, di grosse pietre cementate tra loro con calce. Al suo interno il pozzo ha invece una sezione quadrata (Fig.15), i cui angoli sono smussati. Il pozzo è stato semplicemente scavato nel suolo dell'isola e poi rivestito di buon cemento "idraulico" rossastro, la cui qualità è tuttavia meno buona delle strutture idrauliche di superficie. Il pozzo scende ad una profondità di 6,40 metri dalla bocca attuale. Un'apertura sul lato Est immette in una cisterna che quest'anno è stata completamente scavata. Il pozzo non possiede, come la maggior parte dei pozzi per l'acqua, gli alloggiamenti laterali per i piedi che permettono di scendervi per farne periodicamente pulizia e manutenzione. La cisterna vera e propria ha la forma di un lungo corridoio irregolare scavato dentro il calcare della collina e foderato di cemento "idraulico" rossastro su tutta la superficie interna, soffitto incluso. La sua altezza varia da 180 a 220 cm, mentre la sua larghezza è di circa 80-100 cm. Qualche metro dopo il raccordo con il pozzo il tunnel compie un gomito e si snoda ancora per 16 metri verso Sud (Fig.16). La struttura era certamente più lunga, ma è impossibile stabilire di quanto: disgraziatamente, la parte meridionale è crollata in mare a causa della subsidenza (Fig.17).

Al contrario delle cisterne situate nella parte occidentale dell'isola, questa non rimase in uso per lungo tempo dopo la sua costruzione: ben presto una parete interna venne eretta per separare il tunnel dal pozzo e le dimensioni della cisterna si ridussero al solo pozzo. Iscrizioni greche sulle pareti del tunnel mostrano che durante l'epoca bizantina la cisterna non conteneva più acqua; è probabile che fosse già distrutta dalla subsidenza. Altre iscrizioni mostrano che, dall'epoca bizantina a quella delle guerre napoleoniche, il tunnel fu riaperto come riparo e che la spaccatura del tunnel che si affaccia sul mare venne sfruttata come accesso.

Il piccolo bacino all'interno di Vano VI serviva alla decantazione dell'acqua della cisterna attinta dal pozzo attiguo (Fig.18). Il condotto del "troppo pieno", che serve appunto a ricondurre nel pozzo l'acqua in eccesso (Fig.19) si appoggia al parapetto del pozzo, provando così che il bacino è stato costruito successivamente ad esso.

Il pavimento di un'altra piccola cisterna a pianta quadrata per la raccolta dell'acqua piovana è stata trovata all'Est della piattaforma. Dalla cisterna, l'acqua raggiungeva la grande cisterna sotterranea attraverso una condotta fatta di elementi cilindrici in laterizio uniti tra loro con calce bianca. Questa canaletta, molto ben conservata, attraversa il suolo dei Vani VIII e VII (Fig.20).

### Datazione

La ceramica ritrovata in situ nei Vani I, II e III data tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. Due bolli d'anfora (Figg. 21 e 22) ugualmente databili tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. sono stati ritrovati nel riempimento del bacino di decantazione per l'acqua di vano VI. Il materiale mostra dunque che la cisterna e l'impianto di raccolta idrica furono creati ed usati durante il primo periodo tolemaico. La piazzaforte (e con essa l'edificio all'interno) fu abbandonata nella prima metà del III sec.a.C. e non fu mai rioccupata. Alcuni rari frammenti di ceramica mostrano che nel periodo tardo-romano una fossa fu scavata vicino al pozzo di vano VI; tuttavia, il riempimento del pozzo e della cisterna sotterranea ad esso collegata non hanno restituito alcun materiale ceramico posteriore al periodo tolemaico antico. La ceramica del periodo tardo tolemaico, romano o bizantino è totalmente assente sulla piattaforma, all'esclusione dei pochi frammenti ritrovati nella fossa summenzionata.

### A.3 La necropoli egiziana

La tomba ipogea - La Missione ha terminato lo scavo della tomba ipogea ritrovata l'anno scorso e situata in fondo alla selletta che separa il promontorio orientale dal resto dell'isola. Niente è stato ritrovato nella tomba, che non è decorata, all'eccezione di alcuni frammenti di ceramica la cui tipologia appartiene alla produzione tradizionale indigena dell'ultimo periodo faraonico. Alla fine della missione, un coperchio di cemento armato è stato fabbricato e posto a copertura dell'accesso della tomba, che è stata poi reinsabbiata (Figg. 23-24).

- Tombe e sepolture minacciate - Durante l'inverno 2001, l'azione della pioggia e dell'erosione ha scoperto i resti di alcune sepolture a strapiombo sulla falesia sud dell'isola (Figg. 25-26). Alcuni corpi erano già parzialmente caduti in mare, mentre altri non avrebbero sopravvissuto a successive precipitazioni. Si è reso quindi opportuno un intervento d'urgenza per salvare e documentare le sepolture. I resti di due corpi mummificati ed imbalsamati secondo la tradizione egiziana, già parzialmente distrutti dall'erosione, sono stati rimossi. Una terza mummia di adolescente ancora intatta è stata soltanto protetta, consolidata e lasciata in situ per esser rimossa l'anno prossimo con mezzi e tecniche adeguate. Si è dunque proceduto al suo reinsabbiamento totale. Le mummie sembrano datare al periodo delle ultime dinastie indigene. Accanto ad alcune sepolture sono state rinvenute decine di ushabtis (figurine funerarie) (alcuni esemplari visibili in Fig. 27), che sono stati desalinizzati, restaurati e posti in scatoline speciali (Fig. 28).

### A.4 Le sepolture dei militari britannici delle guerre Napoleoniche 1789-1801

Era già noto dalle fonti storiche che soldati e marinai inglesi erano stati seppelliti sull'isola

dopo la famosa battaglia navale di Abuqir del 1798 e durante lo sbarco di Abercrombie del 1801. Gli scavi sull'Isola di Nelson hanno confermato l'evidenza delle fonti scritte rivelando i primi corpi dei militari britannici fin dalla campagna del 1799. La legge Egiziana considera "antichità" ogni oggetto che ha più di 100 anni: le sepolture del periodo napoleonico appartengono dunque al Supreme Council of Antiquities, e non sono esportabili dal Paese. Poiché la concessione di scavo appartiene al CMAIA, esso è dunque il responsabile di questi reperti d'epoca napoleonica e ad esso compete il loro studio e la loro conservazione.

A seguito di tali ritrovamenti, il CMAIA ha concluso accordi con le Autorità del Consolato Britannico ad Alessandria d'Egitto per il recupero dei corpi e per un loro possibile risepellimento nel Cimitero Militare Inglese di Alessandria, dopo un adeguato studio antropologico. Il Console del Regno Unito Mark Stevens si è prodigato in ogni modo per facilitare le operazioni e per trovare i fondi necessari. Una cooperazione è stata avviata con la Nelson Society per il recupero e studio dei reperti di questo periodo. Il CMAIA ha invitato sullo scavo Nick Slope, vicepresidente della Nelson Society; archeologo e specialista della storia della Marina Reale Britannica, Slope si è unito alla Missione e si è occupato dello scavo e della documentazione di queste sepolture militari.

Durante il periodo delle guerre napoleoniche, la piattaforma ellenistica sul promontorio orientale dell'isola fu prima occupata dai francesi per costruirvi una batteria camuffata, e successivamente venne usata dall'armata inglese come cimitero. Una grande croce fu scavata sul suolo della piattaforma, proprio dietro la testa del più importante ufficiale sepolto sull'altura. Tutte le sepolture ritrovate quest'anno sono state fotografate, studiate, disegnate. Un totale di 15 tombe del periodo sono state scoperte durante lo scavo, di cui 8 rimosse e stoccate nel magazzino di scavo dello SCA. Le altre sono state ricoperte ed abbisognano di uno studio antropologico dettagliato. I corpi sono tutti ben databili per la presenza di palle di fucile ad avancarica, uniformi ancora conservate, bottoni di divise militari, anelli, fermagli ed altro materiale simile. Alcuni dei corpi erano avvolti da un lenzuolo messo sopra l'uniforme; altri sono stati seppelliti nelle loro amache. Sono state rinvenute le tombe di più ufficiali, seppelliti in bare di legno in ottimo stato di conservazione. L'ufficiale più importante, quello inumato presso la grande croce scavata nel suolo, è stato seppellito in una bara di legno di buona qualità (Fig. 29). Il coperchio reca ancora un'iscrizione sepolto in una bara di legno di buona qualità (Fig. 30): H.K. AGED 34 - 1801. Nick Slope sta in lettere di ferro inchiodate sul legno (Fig. 30): H.K. AGED 34 - 1801. Nick Slope sta procedendo all'identificazione dell'ufficiale attraverso i registri della Royal Navy - Londra. All'interno della bara, l'ufficiale H.K. era ancora vestito della sua uniforme, il volto ricoperto da un fazzoletto di cotone e monete nelle orbite degli occhi (Fig. 31).

Lo scavo ha ugualmente rivelato l'esistenza di due tombe di bambini morti appena nati, uno dei quali accanto al corpo di una donna (sua madre?). La loro datazione al periodo



di Nelson è assicurata dai ritrovamenti, i vestiti, dalla tipologia della sepoltura e delle bare. I documenti attestano, del resto, la presenza di donne e bambini congiunti ai militari imbarcati a bordo delle navi della Royal Navy. Un altro corpo è stato recuperato nella parte opposta dell'isola. Gli arti inferiori erano già andati perduti a causa dell'erosione della falesia, e si è dovuto intervenire d'urgenza per salvare le ossa rimanenti. Lo scavo ha messo in luce il corpo di un adulto che fu sepolto con un rosario stretto nella mano destra (Figg. 32-33). Le perle del rosario sono fatte di corallo rosso e di diaspro verde. Alla sua estremità vi era una medaglietta d'argento raffigurante Cristo crocifisso su un lato e la Madonna di Loreto con Bambino sull'altro (Figg. 34-35).

Alla fine della Missione, le strutture scavate sono state reinsabbiate; l'accesso alla tomba ipogea e il pozzo della cisterna tolemaica sono stati bloccati con pesanti coperchi di cemento armato, che sono stati poi seppelliti sotto la sabbia (Figg. 36-38). Una porta di ferro è stata posta all'entrata della cisterna lato mare per difendere le iscrizioni al suo interno. Tale porta in ferro è stata successivamente murata (Fig. 37).

### B. Prospezione subacquea

Una prospezione subacquea ha avuto luogo dal 24 di Ottobre al 13 di Novembre nelle acque circostanti l'isola. L'operazione è stata effettuata dal Gruppo di archeologia subacquea MARENOSTRUM, diretta da Stefano Papa, sotto la supervisione scientifica di Paolo Gallo. I lavori sono stati eseguiti sotto il controllo dell'ispettore Atef Aly, del Dipartimento d'archeologia subacquea dello SCA. Hanno partecipato alla Missione l'ing. Gaetano Lino, Antonello Canonici, Andrea Mora, Ermanno Battello. Usufruento di una barca - appoggio, è stata effettuata una prospezione nelle acque della baia meridionale dell'isola, alla ricerca di eventuali manufatti storici. Resti di strutture costruite e scavate nella roccia testimoniano che su questo versante una grande parte dell'isola antica è stata sommersa dal mare a causa della subsidenza che investe tutta l'area. Tali strutture sono attualmente invisibili, ricoperte come sono da sabbia portata dal ricircolo delle correnti. La prossima missione prevede dunque un'operazione di sondaggio con sorbone per rimuovere lo spesso strato di sabbia. La prospezione tuttavia non è stata infruttuosa: una serie di ancore litiche (Fig. 39) associate con ceramiche d'epoca medievale (Fig. 40) attestano che in quel periodo la baia era usata come zona di ancoraggio e che, di conseguenza, il mare aveva già guadagnato questa porzione d'isola. L'esame geologico dei fondali andrà approfondito con l'aiuto di un side bottom profiler. L'operazione è prevista il prossimo anno.

### C. Missione di restauro materiali

Tutto il materiale trovato negli scavi dell'Isola di Nelson è attualmente conservato nei magazzini del Dipartimento d'Archeologia Subacquea del Museo Marittimo. Una Missione

dedicata al restauro e allo studio degli oggetti ha avuto luogo dal 12 di Agosto 2002 al 20 Dicembre 2002. Durante tale Missione gli oggetti sono stati accuratamente lavati e restaurati. La ceramica è stata desalinizzata e molti vasi sono stati ricomposti a partire da frammenti talora minuscoli (Figg. 40-42). Il lavoro è stato compiuto da Cécile Harlaut, ceramologa dell'Università di Poitiers, e da Alessia Fassone, Egittologa dell'Università di Torino, che ha assicurato la sua presenza dal 12 di agosto alla fine del mese di Settembre 2002.

### Conclusioni preliminari

Le indagini archeologiche finora effettuate provano che sull'isola di Nelson esistono i resti, non ancora indagati sistematicamente, di una necropoli egiziana appartenente all'epoca delle ultime dinastie indigene.

Malgrado gli importanti rivolgimenti geologici della zona, è molto probabile che il promontorio orientale dell'Isola di Nelson sia sempre stato il luogo più prominente ed avanzato sulla baia di Canopo. All'indomani della conquista macedone, l'importanza strategica del luogo fu sfruttata dai nuovi coloni per costruirvi una piazzaforte. L'intento era probabilmente quello di controllare da essa il traffico marittimo intorno ad Eracleion (il porto di Canopo) e di creare, al contempo, una struttura difensiva in caso di attacco. Vale la pena di ricordare qui che Eracleion restò il porto più importante dell'Egitto fino alla fondazione di Alessandria, e che si trovava a circa 6 km dall'isola di Nelson.

Il rampart che separa la piazzaforte dal resto dell'isola è anche una delle poche grandi opere architettoniche monumentali della prima epoca tolemaica ritrovata nell'intero territorio di Alessandria. Ed è, forse, l'unica fortezza militare ellenistica finora ritrovata in Egitto. Come tutte le piazzaforti greche, anche quella sull'Isola di Nelson è munita di una sua propria cisterna per la raccolta d'acqua piovana e vani sotterranei per lo stoccaggio di viveri (ancora da scavare), ciò che avrebbe assicurato un rifornimento idrico autonomo in caso di assedio.

I risultati di questa campagna hanno permesso di stabilire che la piazzaforte e l'insediamento militare adiacente, scavato nelle campagne 2000 e 2001 furono completamente abbandonati all'inizio del III sec. a.C. Una delle cause dell'abbandono potrebbe essere l'entrata in funzione del nuovo porto di Alessandria e la conseguente perdita d'importanza del vecchio porto di Eracleion.

Dopo la partenza della guarnigione militare, questa parte dell'isola fu frequentata sporadicamente e mai veramente rioccupata fino al periodo delle guerre napoleoniche.

Paolo Gallo



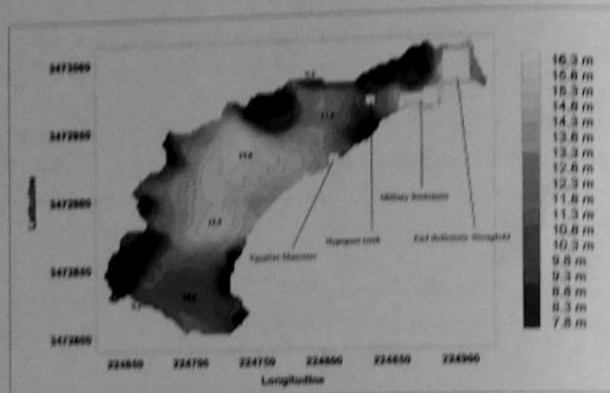


Fig. 1 Mappa dell'Isola di Nisida e aree scavate nella campagna 2002.

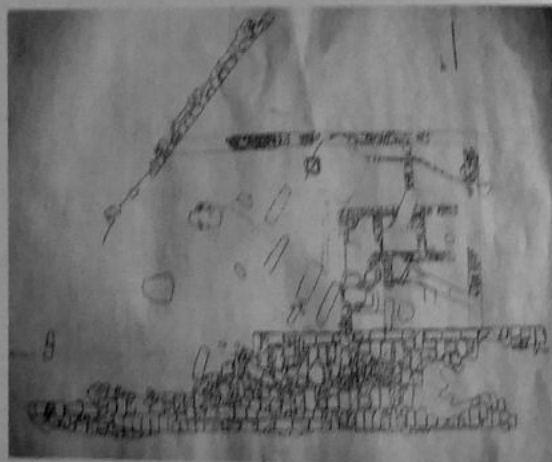


Fig. 2. Pianta della pier-and-fortress ellenistica scavata nel 2002.

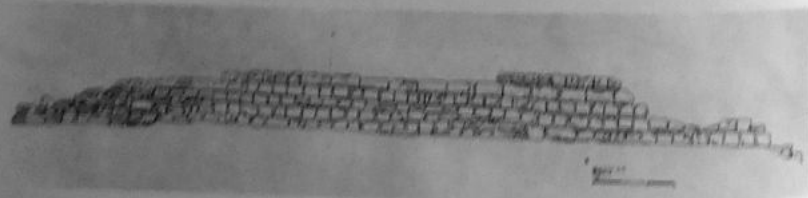


Fig. 3. Prospetto del muro difensivo, lato Ovest.



Figg. 4-5. La parete del rampart prima e dopo lo scavo.



Figg. 6-7. I blocchi del rampart.



Fig. 8. L'edificio all'interno della pier-and-fortress ellenistica.

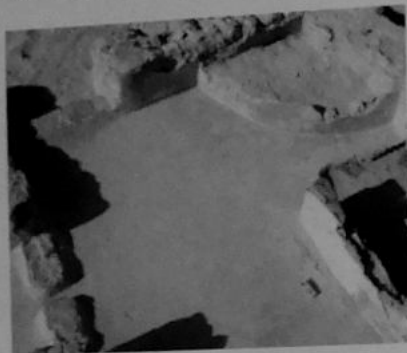


Fig. 9. Suolo di una cisterna dell'edificio costruito sulla piattaforma.

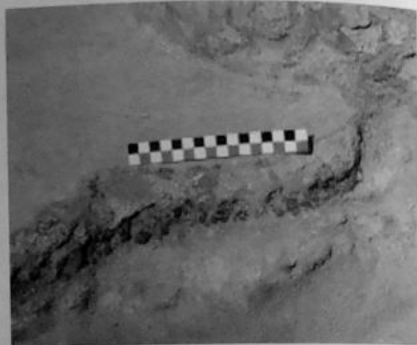


Fig. 10. Particolare del vespaio su cui riposa il suolo delle piccole cisterne all'interno dell'edificio.



Fig. 12. Vano III: ceramica del periodo tolemaico antico in situ.



Fig. 11. Edificio della piazzaforte: la smussatura degli spigoli vivi all'interno delle cisterne.



Fig. 13. Uno dei mattoni cotti ritrovati nelle costruzioni tolemaiche antiche.



Fig. 14. Vano VI: il piccolo bacino vicino al pozzo della grande cisterna sotterranea.



Fig. 15. Il pozzo della cisterna, fotografato dal fondo.



Fig. 16. La cisterna ellenistica al suo interno.



Fig. 17. La cisterna ellenistica distrutta di fenomeni geologici, così come appare dalla baia sud.



Fig. 18 e 19. Vano VI: Il bacino di decantazione attiguo al pozzo; particolare del "troppo-pieno", salvatosi in sezione, che riconduce nel pozzo l'acqua in eccesso.





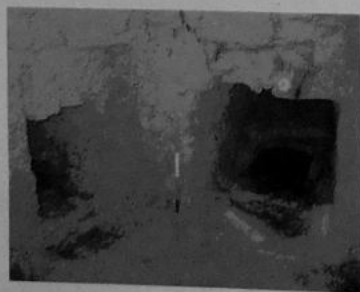
Fig. 20. La canaletta in laterizio che attraversa il suolo dei Vani VII e VIII.



Fig. 22



Fig. 21-22. I due bolli d'anfora ritrovati nel bacino di decantazione per l'acqua di Vano VI. Entrambi databili tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C.



Figg. 23-24. L'interno della tomba ipogea ed il coperchio di cemento armato sull'accesso, prima del reinsabbiamento.

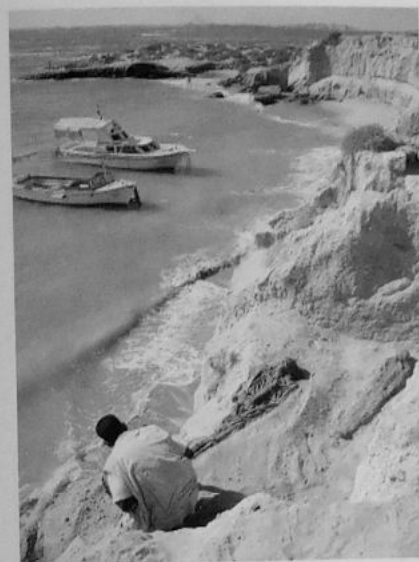
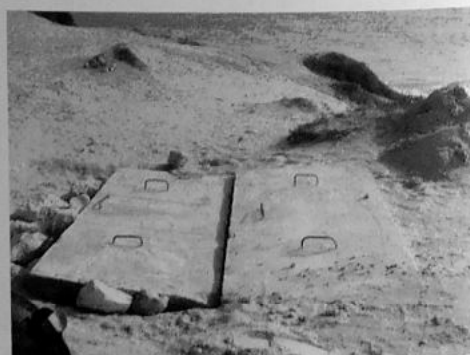


Fig. 25. Corpi imbalsamati del periodo tardo minacciati dallo sfaldamento della falesia.



Fig. 26. Mummia di adolescente.

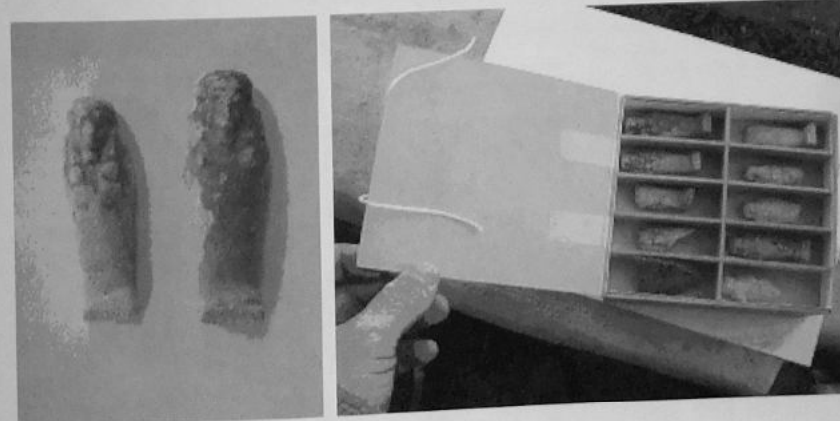


Fig. 27-28. Gli ushabtis del periodo tardo ritrovati sull'isola, nel loro cofanetto.





Fig. 29



Fig. 31. La testa dell'ufficiale H.K., dopo la rimozione del coperchio della bara.



Figg. 29-30. La bara di un ufficiale morto durante lo sbarco inglese del 1801 ed il coperchio con l'iscrizione in lettere di ferro.



Figg. 32-33. Sepoltura Cristiana del periodo delle guerre napoleoniche. Dettaglio del rosario stretto nella mano destra.



Fig. 34-35. Il rosario di corallo e diaspro dopo il restauro, e l'ingrandimento della medaglietta d'argento con Cristo sulla croce.



Figg. 36-38. operazioni di copertura e reinsabbiamento a fine missione.



Fig. 39. Ancora litica frammentaria ritrovata nella baia meridionale dell'isola.



Fig. 40. Frammento di ceramica d'epoca medievale ritrovata nella baia sud.



Figg. 41-42-43. La ceramica dell'Isola di Nelson in restauro.

MISSIONE AD ANTINOE, MINIA  
ISTITUTO PAPIROLOGICO "G.VITELLI" DI FIRENZE

DIRETTORE: ROSARIO PINTAUDI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

## ANTINOE (MINYA)

L'ultima campagna di scavo ad Antinoe, condotta dall'Istituto Papirologico "G. Vitelli" di Firenze, aveva avuto luogo per pochi giorni nell'ottobre del 2000 in un limitato settore della Necropoli Nord.

Nel gennaio 2003 il cantiere di scavo è stato spostato nella città, nel settore Est, vicino al cosiddetto Tempio di Iside «scoperto» da Alber Gayet, ed alla chiesa paleocristiana scavata dalla Missione dell'Università di Roma nei mesi di settembre ed ottobre 1966.

È stato scelto un alto kôm, esattamente il kôm A del settore II, tenendo conto dell'aspetto di integrità che la collinetta, costituita da scarichi antichi, offriva e dalla facilità del trasporto dei materiali di scarico risultanti dallo scavo. È stata utilizzata, infatti, la stessa discarica adoperata dalla Missione dell'Università di Roma nel 1966.

La missione partiva da Firenze il 7 gennaio ed iniziava i lavori ad Antinoe già il giorno 11, aprendo sul lato Nord, a circa 10 metri dal suolo, a metà quasi dell'altezza del kôm A, una trincea larga 7 metri e profonda 3, con lo scopo di conoscere la stratigrafia centrale del kôm. Da questa trincea si sono recuperati molti frammenti di ceramica ed un frammento di papiro con scrittura documentaria greca attribuibile al secolo VI, ed un ampio frammento di papiro bianco di fattura grossolana.

Il cantiere veniva spostato dopo due giorni sulla sommità del kôm, dove, con l'ausilio di una trentina di operai, si apriva un fronte di scavo trapezoidale, che alla fine, dopo tre settimane di lavoro, risultava lungo 14 metri, largo dagli 8,50 ai 3, e profondo dai 2,20 m ai 50 cm.

Nel corso di questo setacciamento venivano rivelati due livelli di stratigrafia, ciascuno alla profondità di un metro.

Il primo livello si è caratterizzato per l'abbondanza di gesso e resti di cocciame e pietrisco, senza fornire frammenti di cuoio e calzature. In superficie è stata recuperata anche un'interessante tessera plumbea, che su un lato riporta il busto di un imperatore raffigurato al modo egizio, con barba e corona o elmo sormontato forse da una piuma, e sull'altro una Euthenia distesa su una *kline*.

Nel secondo livello i frammenti di ceramica si sono fatti più abbondanti, di migliore qualità e di più varia tipologia, i resti di cuoio e di calzature sono aumentati, come pure i frammenti, per quanto modesti, di papiri scritti in greco accompagnati da un bel frammento in copto recuperato proprio l'ultimo giorno di scavo.

ANTINOE, MINYA

Durante la campagna, che si è conclusa alla fine di gennaio, sono state effettuate ricognizioni nelle varie aree della città, con recupero di frammenti di ceramica di notevole interesse: tra questi una bella serie di colli di anfore tardo romane, probabilmente del tipo *spathia* con la formula "Grazie a Dio".

Una particolare ricognizione al Tempio di Ramesse II ha portato al recupero ed alla salvaguardia nel magazzino della Missione di una interessante serie di *talatât*.

Rosario Pintaudi





Fig. 1. Il kom A II, prima dello scavo.



Fig. 2. Il kom A II, prima dello scavo.



Fig. 3. Trincea di saggio.



Fig. 4. Trincea di saggio.



Fig. 5 Trincea di taglio.



Fig. 6. Scavo al kôm II A.



Fig. 7. Scavo al kôm II A.



Fig. 8. Kôm II A a fine campagna.



Figg. 9-10. Recupero di tappo di anfora in gesso.



Fig. 10.



Figg. 11-12. Ceramica recuperata dal Kôm II A.



Fig. 12.



Fig. 13.



Fig. 14



Fig. 15



Fig. 16

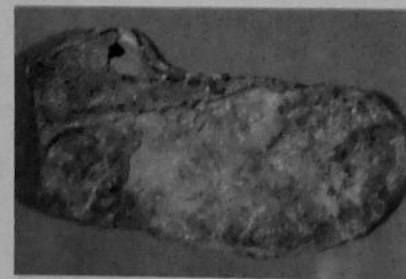


Fig. 17



Fig. 18



Fig. 19

Figg. 13-14-15-16-17-18-19.  
Calzature recuperate dal Kôm II A.



Fig. 20. Esempio di papiri recuperati dal Kôm II A.

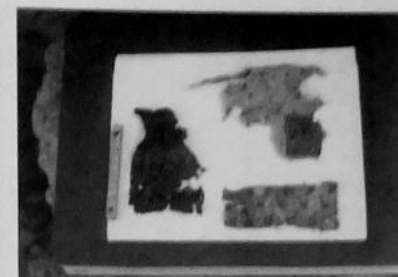


Fig. 21. Stoffe copite recuperate dal Kôm II A.



Fig. 22. Tessera plumbea.



Fig. 23. Callo d'anfora iscritto.



Fig. 24. Tempio di Ramses II.



Fig. 25.





Fig. 26.



Fig. 27.



Fig. 28.



Fig. 29.



Fig. 30.



Fig. 32.



Fig. 31.



Fig. 33.

Figg. 25-26-27-28-29-30-31-32-33.  
Tafelut recuperate dal pavimento del tempio di Ramesse II.

MISSIONE ARCHEOLOGICA  
A KOM EL GHORAF IN BASSO EGITTO, DELTA

DIRETTORE: LOREDANA SIST  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI "LA SAPIENZA", ROMA

La Missione Archeologica in Basso Egitto dell'Università di Roma "La Sapienza" ha compiuto la sua terza missione a Kôm el Ghoraf nel mese di ottobre 2004. Nel 2001 la Missione era composta da L. Sist (direttore), A. Roccati (egittologo), C. Cataldi Tassoni (architetto), G. Lovera (fotografo). Nel 2002: L. Sist (direttore), C. Cataldi Tassoni (architetto e field director), S. Barberini (disegnatore), M. Necci (archeologo e fotografo), B. Russo (egittologa), Ashraf Abdel Rahman Adel Gawad (ispettore SCA), Alaa Mohammed Shoaib (restauratore SCA). Nel 2003: L. Sist (direttore), A. Roccati (egittologo), C. Cataldi Tassoni (architetto e field director), S. Barberini (disegnatore), B. Russo (egittologa), Karim Kamal Telep (ispettore SCA), Abdel Hamid Abdel Hamid el Kafafi (restauratore SCA). Nel 2004: L. Sist, A. Roccati, C. Cataldi Tassoni, M. Necci, S. Lanna (ceramologo), M. N. Sordi (archeologa), Khaled Abd el-Ghany Farahat (ispettore SCA).

Il sito, dopo esser stato oggetto di una prospezione archeologica nel marzo del 2001 insieme alla località di Kôm Firin, è stato scelto per una più approfondita indagine archeologica. Esso si trova nel Delta occidentale, nell'area della Beheira tra Damanhur e Rosetta (Fig. 1). Anticamente la zona era compresa nel VII nomo del Basso Egitto, che è, come noto, ancora archeologicamente poco esplorato e di cui solo alcune città sono state localizzate.

### Storia del sito

Per quanto è stato possibile sapere, Kôm el-Ghoraf non è mai stato oggetto di indagini archeologiche, pur presentandosi come un *tell* molto vasto che doveva in origine coprire più di 55 ettari. E' stato viceversa ampiamente demolito come cava di terra dai cercatori di *sebbakh* e in modo intensivo a partire dalla fine dell'ottocento. Il luogo è citato da A. Bernand nel suo studio su *Le Delta égyptien d'après les textes grecs*, il quale, sulla base dell'osservazione di carte geografiche dell'inizio del '900, segnala la presenza di una *decauville* sul lato Nord del kôm (cfr. A. Bernand, *Le Delta égyptien d'après les textes grecs*, Le Caire 1970, p. 506: «Les cartes indiquent encore, à l'Ouest de Deirout, à 8 km. De ce village (qui est situé sur la rive gauche du Nil, au Nord de Fouah), un très grand kôm mesurant 800 m. d'Est en Ouest et 400 m. du Nord au Sud. Ce kôm est à l'Est du drain d'Edkou et à 2 km à l'Ouest d'un vaste marécage nommé Birket Umm el-Guruf. Le kôm s'appelle Kôm el-Ghoraf et a dû être exploité de façon intensive, car un petit chemin de fer privé y aboutissait, indiqué sur la carte de 1909 au 1/50000. La carte de

Desbuissons, datée de 1869, au 1/500000, nomme ce kôm Com Gorfah et indique bien qu'il se dressait à l'Ouest d'une vaste étendue marécageuse, drainée par la suite»).

Tale impianto è ancora visibile in una carta del 1934 e anche il *tell* vi appare molto più ampio: 855 m in direzione E-W e 650 m in direzione N-S. Nella carta del 1949 il lato settentrionale del kôm è segnato da una ampia insenatura che ne evidenzia lo stato di erosione e che si accentua nel rilevamento del 1996 (Fig. 2).

Attualmente il *tell* raggiunge una estensione E-W di 750 m, N-S di 300 m (Fig. 3) e una altezza massima di 18,80 m.

L'intera area è stata suddivisa in quadrati di 50 m di lato, ciascuno dei quali contenente 100 quadrati di 5 m di lato, individuati da doppie lettere e numeri (Fig. 4).

### Le strutture

Ad una ricognizione di superficie il sito non presenta edifici in alzato che siano visibili, fatta eccezione per la struttura A, posizionata quasi alla sommità del *tell* (Fig. 5). Ad una attenta lettura del terreno sono comunque visibili numerosissimi ambienti delimitati da spesse mura in mattoni crudi. Uno di questi è stato oggetto di un sondaggio (quadrato EXI-11), che ha evidenziato una camera chiusa da mura di 60 cm di spessore, con pavimento in battuto, ritrovato a circa 30 cm di profondità. Impossibile per il momento stabilire la datazione: un piccolo sondaggio in profondità ha messo in luce parte di una struttura in mattoni cotti risalente con ogni probabilità all'età romana.

Su vari lati del kôm sono anche visibili in superficie tracce di costruzioni in mattoni cotti. Ne sono state per ora identificate dieci, indicate con lettere, di cui solo due posizionate alla sommità del *tell*.

### Tomba A

Lo scavo è iniziato da una struttura in mattoni cotti di forma rettangolare, priva di copertura, ben visibile sul terreno e già parzialmente svuotata. L'edificio è costituito da un unico vano di m 1,70 x 5,30 che non presenta alcuna apertura e a cui evidentemente si accedeva dal tetto ora perduto (Fig. 6). I muri perimetrali sono spessi 50 cm su tre lati e raggiungono i 90 sul lato orientale, che conserva anche il muro per un'altezza maggiore (m 3,35). La ripulitura ha evidenziato la presenza di intonaco con tracce di pittura rossa sulle pareti interne. In corrispondenza di ciascun angolo corre un toro verticale decorato con un nastro inciso, simile a quello che si riscontra sui cordoli delle false-porte di tradizione faraonica (Fig. 7). Anche gli spigoli che segnano il limite tra i muri perimetrali e il pavimento, sono arrotondati. Il pavimento in conto, dello spessore di 85 cm, presenta due buchi ad imbuto, dai contorni irregolari, praticati lungo la



parete orientale. Un sondaggio al loro interno non ha evidenziato l'esistenza di mura e stanze sottostanti. Essi sembrano dunque essere il risultato di scavi clandestini, giustificabili, per altro, solo se si riteneva che l'ambiente potesse conservare oggetti preziosi, come quelli appartenenti ad esempio ad un corredo funerario.

All'esterno della struttura si è proceduto allo scavo del lato occidentale fino al livello del pavimento, per una altezza di m 2,65. L'edificio era intonacato e dipinto anche all'esterno ed era circondato da un piano di calpestio largo 78 cm, formato dalla sovrapposizione di 4 corsi di mattoni cotti. Lungo il fianco occidentale è stato anche individuato un muro in mattoni crudi largo 1,35 m, che sembra girare anche sul retro dell'edificio, ove si è conservato per una altezza di circa 1,66 m. Al di sopra di questo muro in crudo sono state trovate due anfore cordonate di età bizantina.

Lo scavo è stato esteso sul lato occidentale della struttura A ed è stato possibile rintracciare un battuto in crudo posto allo stesso livello del pavimento della struttura A (Fig. 8), sul quale sono state trovate tracce di alcune modeste deposizioni. Parte dei corredi è stata recuperata, mentre i corpi si sono dissolti (è stato ritrovato solo qualche frammento di osso); restano anfore, vasetti e un grande numero di monete, tutte però fortemente ossidate e illeggibili. Un sondaggio stratigrafico già iniziato nel 2002 ha portato nel corso delle campagne 2003 e 2004 alla scoperta di un massiccio muro perimetrale (direzione E-W) costruito in mattoni crudi, caratterizzati da un impasto fine e compatto, di colore giallognolo, della larghezza di m 1,20. Sono stati anche trovati l'angolo N-W con la pietra di fondazione e un tramezzo interno con tracce di intonaco.

Addossato alla base di questo muro è apparso un grande doccione in calcare terminante con una testa di leone. Il foro a sezione circolare praticato in corrispondenza della bocca dell'animale, serviva per lo scolo delle acque che venivano raccolte nel canalino posteriore a sezione quadrangolare (Figg. 9-10). Analogo doccione in calcare è stato trovato nel 2002 a poca distanza da quest'ultimo, ma talmente corroso da risultare praticamente illeggibile. E' comunque ben visibile il foro passante. Sempre dalla stessa zona proviene anche un piccola corona hathorica in bronzo appartenente in origine ad una divinità femminile (Iside?).

#### Tomba B

Alla sommità del *tell* affiorava una struttura rettangolare in mattoni cotti (Fig. 11). Lo scavo ha messo in luce il perimetro di base di una stanza di m 2,85 x 1,70, con mura spesse cm 45. La struttura si è conservata per qualche decina di cm in alzata e apparentemente, almeno a quell'altezza, non presenta traccia di porta d'accesso. Il pavimento, parzialmente conservato nell'angolo N-W, è costituito da una gettata di malta su un letto in crudo molto compatto. La struttura, per forma e dimensioni, sembra avere carattere funerario.

#### Tombe C, D, E, F

Tutte le strutture identificate sono simili nell'impianto alla B, pur variando nelle dimensioni. Anch'esse, pur non ancora scavate, sembrano essere in gran parte distrutte nell'alzata (Figg. 12-13-14).

#### Tomba G

All'estremità occidentale del *tell* è stata individuata sul terreno l'imboccatura quadrangolare di un pozzo. Essa era in origine chiusa da un tappo a cupola formato da mattoni cotti, di cui restano *in situ* solo le prime due fila. Una ricognizione sul terreno metteva in luce una copertura di forma arcuata, lunga 7,00 m, realizzata sempre in mattoni cotti, alla cui estremità orientale si apriva appunto il pozzo; sul lato occidentale veniva scoperto invece un foro verosimilmente praticato da clandestini (Figg. 15-16-17).

Un sondaggio, intrapreso sul fronte occidentale dell'edificio, permetteva di individuarne l'ampiezza che raggiunge m 3,65. La volta poggia su una risega con tracce di intonacatura. Attraverso il foro è stato possibile penetrare all'interno della struttura e scavare per un breve tratto fino al pavimento. L'intero ambiente (pareti, soffitto e pavimento) è apparso completamente dipinto in colore rosso, lucido e omogeneo (Fig. 18).

#### Tomba H

Tale costruzione, apparentemente simile alla G, ma situata sul pendio meridionale del *kôm* e a una quota più alta, si è rivelata di forma rettangolare (1,80 x 4,80 m) e coperta da un soffitto a volta (altezza 2,80 m). Il pozzo si apriva all'estremità occidentale del soffitto, ora parzialmente crollato. Il muro occidentale è stato rinforzato all'esterno da una specie di "contrafforte" intonacato, mentre all'interno presenta una nicchia a sesto tondo, dipinta in rosso come tutto il resto della tomba.

All'angolo S-W, sotto un mucchio di mattoni sono stati trovati frammenti ceramici appartenenti a vasi di grandi dimensioni, che formavano con ogni probabilità il corredo funerario (Figg. 19-20).

#### Tomba I

Sorge a poca distanza dalla precedente ed è lunga m 8, larga m 2,40 e alta m 1,35. Lo scavo ha messo in luce alle due estremità, orientale e occidentale, il marciapiede in mattoni cotti che la circondava. L'edificio presenta un particolare costruttivo insolito poiché l'arco frontale è interrotto dal pozzo posizionato all'angolo S-O del tetto a volta (Figg. 21-22).

### Tomba L

Una nuova tomba è stata scoperta all'estremità meridionale del *kôm* e la sua posizione e forma sono state riportate sulla mappa generale del sito (Fig. 23).

I risultati conseguiti durante queste campagne di scavo, nonostante la grande quantità di lavoro svolta in un tempo necessariamente ristretto, non ci consente per il momento di tracciare un quadro del sito. E' certo che il luogo ha subito numerosi impieghi sia urbani - l'uso urbano è testimoniato anche dall'ingente quantità di materiale ceramico di tipo domestico disseminato su tutta l'area - sia funerari, e non necessariamente in tempi diversi. Il caso di nuclei funerari inglobati in insediamenti è abbastanza frequente, e una risposta potrà darla solo la prosecuzione dell'indagine archeologica. L'ultima occupazione del sito, verificata nella campagna del 2004, è ascrivibile all'epoca copta (Figg. 24 e 25). Le tombe scoperte, pur con indubbie somiglianze, presentano soluzioni architettoniche diverse. Infine l'edificio in mattoni crudi scoperto durante l'indagine stratigrafica, e per la poderosa consistenza dei muri, e per la presenza di doccioni in pietra, fa pensare a una costruzione monumentale di carattere pubblico.

Loredana Sist



Fig. 1



Fig. 2

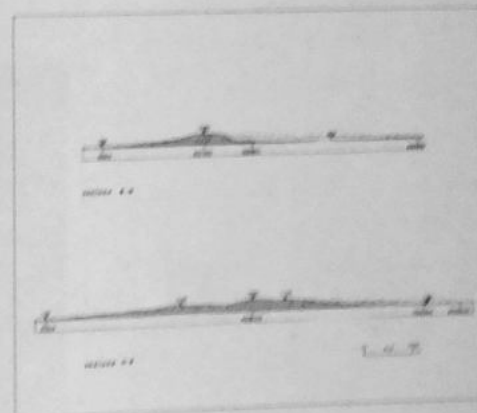


Fig. 3

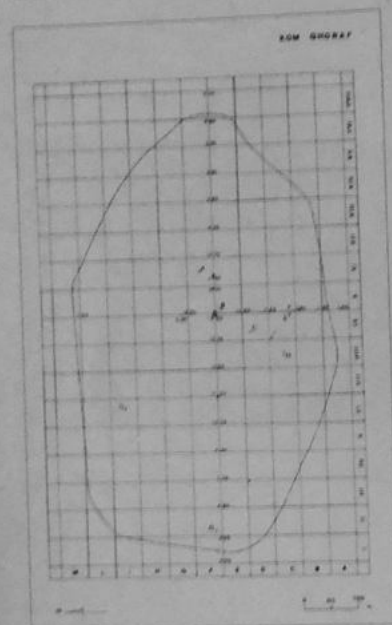


Fig. 4

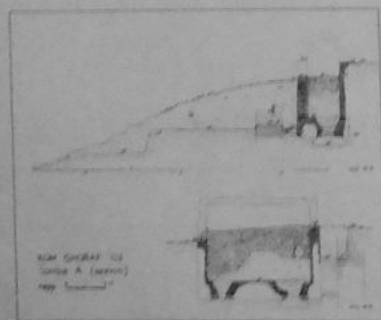


Fig. 6



Fig. 5

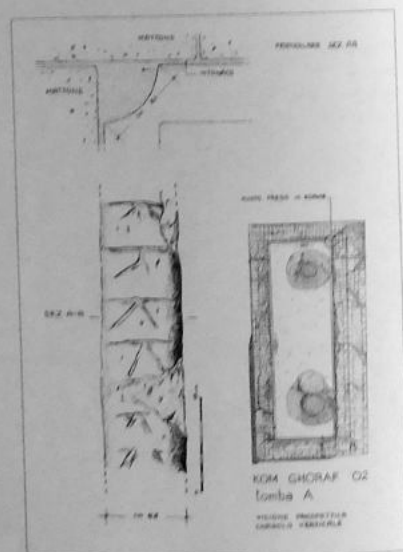


Fig. 7



Fig. 8

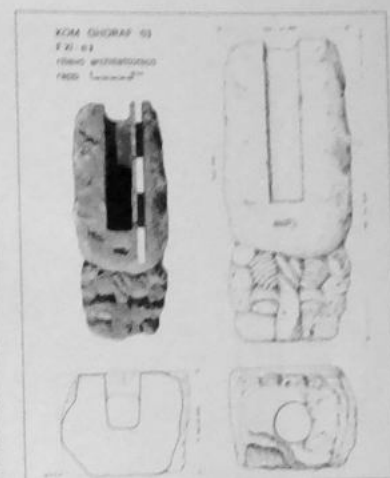


Fig. 9



Fig. 10

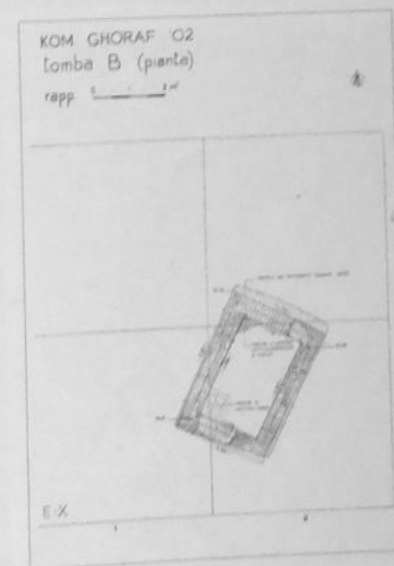


Fig. 11



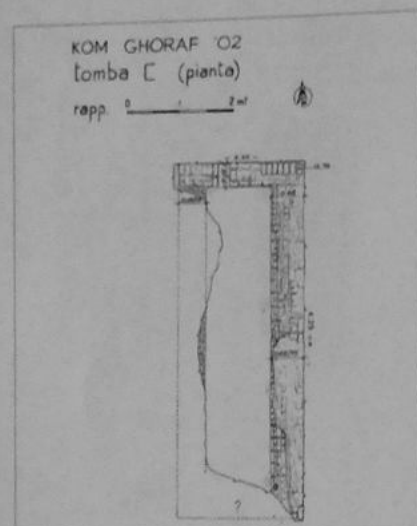


Fig. 12

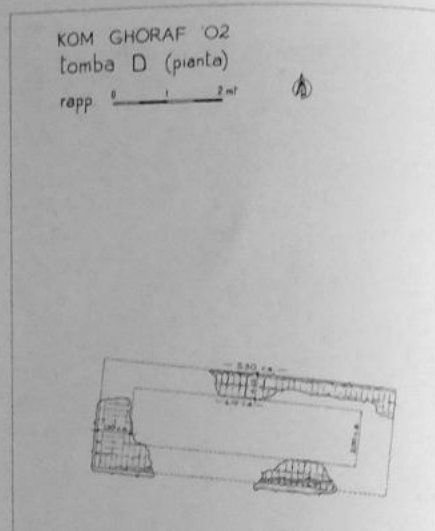


Fig. 13

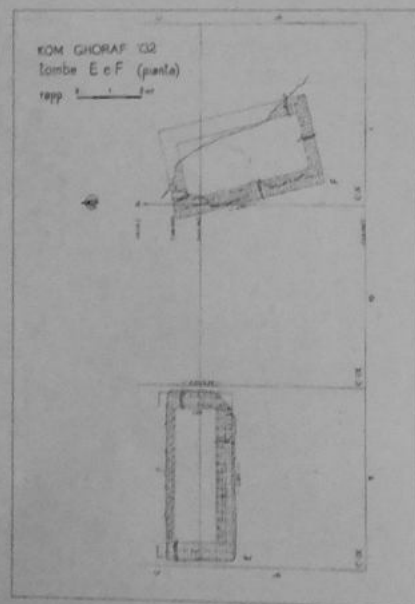


Fig. 14

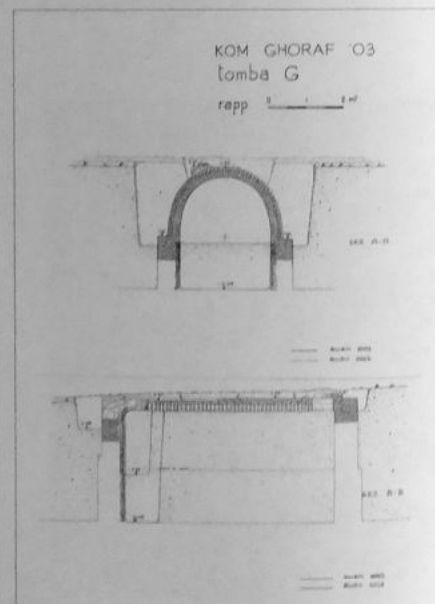


Fig. 15



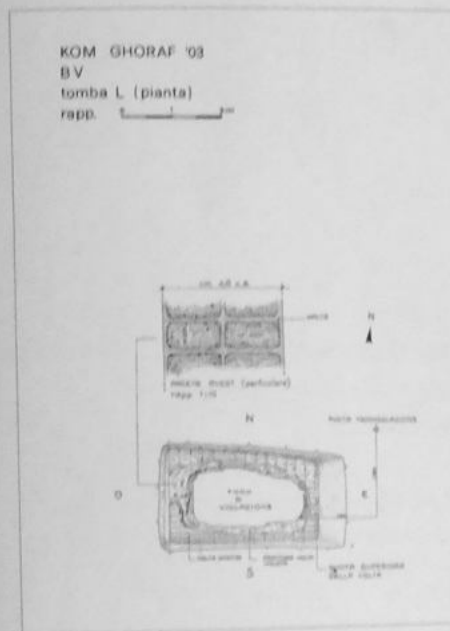
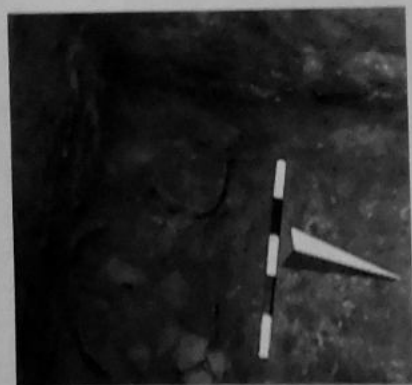
Fig. 16



Fig. 17



Fig. 18



MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA A LUXOR  
COMPLESSO FUNERARIO DI HARWA (TT37)  
E AKHIMENRU (TT404)

DIRETTORE: FRANCESCO TIRADIRITTI  
DOROTHY H. HOHEMBERG CHAIR - MEMPHIS, USA



La campagna autunnale 2002 della missione Archeologica Italiana a Luxor presso il complesso funerario di Harwa e Akhimenru ha avuto inizio il 26 ottobre 2002 ed è terminata il 15 gennaio 2003. Tra il 4 e il 14 dicembre 2002 gli scavi sono rimasti chiusi in occasione delle celebrazioni dell'Ayd.

Nel corso della prima parte della stagione è stata completata la costruzione dei pilastri in compensato nella prima Sala Ipostila della tomba di Harwa, dove sono anche stati portati avanti alcuni lavori epigrafici finalizzati allo studio dei frammenti di decorazione, recuperati nel corso degli scavi. E' stata anche eseguita la completa revisione dei ritrovamenti effettuati nel corso delle campagne 1996-1998 in vista della pubblicazione di un rapporto preliminare relativo agli scavi del primo livello sotterraneo. La parte meridionale del corridoio che circonda la tomba è stata provvista di scaffalature e trasformata in magazzino dove preservare la ceramica e i frammenti di pietra, recuperati principalmente nel corso degli scavi del cortile.

Nella seconda parte della campagna sono invece state scavate le due stanze (la rimozione dei detriti era stata già effettuata parzialmente nel corso della campagna di scavo 2001) che si aprono in fondo al pozzo principale della tomba. Le attività epigrafiche e la revisione dei reperti sono proseguite fino alla fine dello scavo.

La missione archeologica era composta dai seguenti membri: Francesco Tiradritti (Direttore ed egittologo), Alice Heyne (Vice-direttrice ed egittologa), Silvia Einaudi (Vice-direttrice ed egittologa), Giacomo Maria Tiradritti (Direttore della logistica e amministratore), Maria Beatrice Galgano (Egittologa), Federica Raverta (Egittologa), Christopher Hugh Naunton (Egittologo), Mustafa Mohammed el-Sughair (Egittologo), Maria Michela Luiselli (Egittologa), Maryam Fahmi Ayad (Egittologa), Christina Joy Riggs (Egittologa), Diethelm Eigner (Architetto), Ilaria Perticucci (Restauratrice), Costantino Meucci (Restauratore), Carlos Alberto de La Fuente (Fotografo), Franco Lovera (Fotografo) ed Enrico Vincenti (Ingegnere). Giuliana De Lorenzo, Miriam Valerie Ronsdorff, Ruth Manuela Zillhardt hanno seguito le attività della missione in qualità di studenti.

Le fotografie del presente rapporto sono state eseguite da Carlos de La Fuente, Franco Lovera e Francesco Tiradritti. I disegni sono di Alice Heyne, Mustafa Mohammed el-Sughair e Francesco Tiradritti.

## Ringraziamenti

La campagna 2002 è stata resa possibile, ancora una volta, dai finanziamenti elargiti dalla Compagnia di San Paolo, il Gruppo Galgano Consulenti di Direzione, da un mecenate e dal Ministero degli Affari Esteri (Direzione Generale per la Promozione e la Cooperazione Culturale). La copertura assicurativa dei membri della missione è stata gentilmente fornita dalla Toro Assicurazioni S.p.A. (agenzia di Chianciano Terme) per il quarto anno consecutivo. La ditta IMA Faraone ha invece fornito i trabatelli mobili e le scale, utilizzati soprattutto nella ricostruzione dei pilastri di compensato. I membri dell'Associazione Culturale "Harwa 2001" O.N.L.U.S., con le loro iscrizioni e donazioni, hanno contribuito in modo determinante al buon andamento della missione. A tutti vanno i nostri più calorosi e sinceri ringraziamenti.

Un particolare ringraziamento va alle autorità del Consiglio Superiore delle Antichità egiziane che hanno favorito in ogni modo le attività della missione: il dott. Zahi Hawass, Direttore Generale, Sabri Abd el-Aziz, Direttore del Dipartimento per le Antichità Faraoniche, Mohammed el-Bialy, Direttore delle Antichità dell'Alto Egitto, e Aly el-Asfar, Direttore della Necropoli Tebana. Ci è qui gradito menzionare anche Hamdan Mortadha Ahmad e Alaa Abd el-Halim el-Alaa, gli ispettori che hanno seguito le attività della missione, rendendole più agevoli. Una speciale menzione deve essere fatta della dottoressa Maria Casini, esperto archeologico dell'Ambasciata Italiana al Cairo, che ha visitato i nostri scavi. L'aiuto e il supporto del Governo Italiano, rappresentato in Egitto da S.E. l'Ambasciatore Mario Sica, si è dimostrato più che prezioso. (Qurna, 15 gennaio 2003)

## Ricostruzione dei pilastri della Prima Sala Ipostila

Al termine della campagna di scavo 2001 era stata terminata la ricostruzione in compensato della fila meridionale di pilastri nella Prima Sala Ipostila. Nel corso della prima parte di questa stagione, anche la fila settentrionale è stata ricostruita nello stesso modo.

I pilastri che una volta s'innalzavano nella Prima Sala Ipostila si conservano oggi giorno ad un'altezza di poco superiore a quella della base. Al fine della loro ricostruzione, si è cominciato a ricoprire quanto ancora ne sopravvive con teli di plastica; su questi sono poi stati innalzati cubi di *hiba* (ottenuta mescolando un tipo speciale di sabbia calcarea con calce) e pezzi di pietra. La copertura di plastica serve a proteggere i resti dei pilastri e consentirà di rimuovere i cubi di *hiba* quando, al termine delle nostre attività, provvederemo alla ricostruzione definitiva dei pilastri, secondo i modi definiti dalle linee generali di restauro che sono in corso di elaborazione.

I cubi di *hiba* sono stati costruiti per fornire punti d'appoggio su cui innalzare una

travatura in legno che doveva servire da scheletro ai pilastri in compensato. Ogni cubo è stato costruito al medesimo livello al fine di correggere la leggera pendenza del pavimento della Prima Ipostila. La travatura in legno ha soprattutto la funzione di attribuire maggiore stabilità al soffitto della sala che, altrimenti, coprirebbe l'intero spazio, senza altro sostegno alcuno. Le due travature, all'interno della fila meridionale e settentrionale dei pilastri, dividono invece ora la Prima Ipostila in tre navate, rinforzando così l'intera struttura e impedendo il distacco di ampie scaglie di calcare dal soffitto.

I pilastri di compensato sono stati costruiti intorno allo scheletro ligneo rispettando le dimensioni e la posizione di quelli originali in calcare (Fig. 1). Sono stati pensati per fornire un supporto su cui posizionare le copie dei frammenti di decorazione che vengono identificati con il progredire delle attività epigrafiche. La superficie lignea consente di attaccarvi copie in acetato dei frammenti per i quali è possibile risalire alla provenienza e, in seguito, di correggere la loro posizione a ogni fase del lavoro. Una volta completata l'identificazione dei frammenti della decorazione, i pilastri saranno poi ricostruiti in pietra o muratura. In quella fase, i pannelli di compensato saranno utilizzati come schemi di riferimento per il ricollocamento di ogni blocco.

### Attività epigrafiche

Le attività epigrafiche si sono concentrate soprattutto nell'angolo sud-orientale della Prima Sala Ipostila. I frammenti della decorazione provenienti dai quadrati di scavo A1 e A2 sono stati esaminati, registrati e immagazzinati con cura in modo da essere poi facilmente reperiti.

Numerosi progressi sono stati compiuti nella comprensione della decorazione della porzione meridionale della parete Est (A1E), del primo pilastro della fila meridionale (A1B2) e della cornice della porta che consente l'accesso al secondo annesso meridionale (S2).

La porzione meridionale è malamente conservata e l'individuazione dei blocchi, provenienti in origine da qui, è stata resa possibile soprattutto dal confronto con i testi della

porzione settentrionale. Sono stati identificati anche alcune parti dell'immagine di Harwa seduto davanti a una tavola per offerte, finemente incisa sotto il testo offertorio.

L'analisi dei blocchi decorati provenienti dallo scavo del quadrato A2 ha condotto all'identificazione di alcuni frammenti appartenenti al pilastro A1B2 (il primo a Est della fila meridionale). Lo studio è stato condotto principalmente da Alice Heyne in collaborazione con Valerie Ronsdorff e Ruth Manuela Zillhardt dell'Università di Basilea. La posizione di alcuni blocchi appartenenti al Rituale delle Ore della Notte,

iscritto su tre lati del pilastro, è stata identificata con relativa certezza. Copie dei frammenti sono state realizzate in acetato e alcune di esse, relative alla Decima Ora della Notte, sono state applicate sui lati del pilastro A1B2 dove un tempo dovevano trovarsi iscritte (Fig. 3).

È stata inoltre identificata e ricostruita buona parte di una delle scene che un tempo decorava la parte superiore del pilastro A1B2. Si tratta di una divinità femminile (personificazione di una delle Ore della Notte), seguita da un dio a testa d'ariete (una delle forme sotto cui viene rappresentato il sole notturno). Le due entità sono rappresentate rivolte verso destra, dove si doveva presumibilmente trovare un'immagine di Harwa inginocchiato in atto di adorazione. È possibile ipotizzare la presenza della figura di Harwa sulla base del ritrovamento di porzioni della decorazione proveniente da altri pilastri, identificate nel corso delle attività epigrafiche delle passate stagioni.

L'analisi dei frammenti provenienti dalla decorazione della porta dell'annesso S2 ha rivelato che l'architrave era decorato con una scena raffigurante Harwa seduto davanti a una tavola, al di là della quale si trovava impilata ogni sorta di offerte. I due stipiti erano invece iscritti con testi la cui ricostruzione si è dimostrata, almeno fino a questo momento, impossibile. La parte inferiore di entrambi era decorata con una scena in cui Harwa è ritratto davanti a una tavola per offerte.

Ogni blocco proveniente dal quadrato di scavo A2 è stato fotografato in formato digitale alla stessa distanza, in modo da consentire la ricostruzione virtuale delle parti di decorazione identificate (Fig. 4). Il lavoro fotografico è stato pianificato e realizzato da Carlos de La Fuente.

### Scavi negli ambienti funerari

Nel corso della seconda parte della stagione (14 dicembre 2002 - 13 gennaio 2003) sono proseguiti gli scavi negli ambienti della tomba che sono sempre stati ritenuti essere il luogo dove doveva essere stato sepolto Harwa.

Al termine della stagione di scavo 2001 erano stati completamente rimossi i detriti dagli ambienti dei livelli superiori (Fig. 5, 3-8) in parte scavato il pozzo principale (YM.A1; Fig. 5, 7) e la sala orientale in fondo a questo (YM.A2; Fig. 5, 9), ritenuta essere la camera funeraria di Harwa. In YM.A1 e YM.A2 erano stati riportati alla luce più di duecento frammenti di ushabty, in faïence e in pietra, di Harwa. Tra i detriti erano stati inoltre recuperati alcuni blocchi in calcare con tracce di decorazioni e iscrizioni geroglifiche dipinte. Al termine degli scavi avevamo supposto che potesse trattarsi dei frammenti del sarcofago dello stesso Harwa.

Quest'anno, le operazioni di scavo sono riprese dal punto in cui erano state interrotte nella passata stagione. Abbiamo iniziato a lavorare nella parte occidentale dell'ambiente



YM.A2 dove era emersa tra i detriti la parte superiore di un muro a secco. Una volta raggiunto il livello di pavimento è stato possibile accertare che il muro è alto circa cm 50, ha una forma a "L" e chiude l'angolo sud-occidentale dell'ambiente YM.A2. È stato realizzato prevalentemente con blocchi d'arenaria provenienti dal muro che bloccava l'accesso all'ambiente e può forse essere interpretato come luogo di sepoltura, ascrivibile a un riuso posteriore della stanza (Fig. 6). Si è passati poi a scavare la stanza di dimensioni minori (YM.A3; Fig. 5, 8) che si apre in fondo al pozzo, in corrispondenza dell'angolo sud-occidentale. La situazione archeologica si è dimostrata simile a quella rilevata in YM.A2. L'ambiente era pieno di detriti fino a un'altezza di mezzo metro dal soffitto. Nel corso degli scavi sono stati recuperati blocchi di arenaria, provenienti dal muro che bloccava l'accesso all'ambiente, e molti frammenti di ushabty di Harwa in faïence e in pietra. Al termine dei lavori un secondo muro a forma di "L" è stato posto in luce in corrispondenza dell'angolo sud-occidentale. È di minore dimensioni rispetto a quello scoperto in YM.A2 e la sua funzione resta di assai più difficile interpretazione.

Numerosi frammenti di calcare con decorazioni e geroglifici dipinti sono stati recuperati anche nel corso degli scavi di quest'anno. L'ipotesi che si trattasse del sarcofago di Harwa, già l'anno scorso, aveva suscitato in noi qualche perplessità, dato che avrebbe significato trovarsi di fronte a una tipologia nuova e completamente sconosciuta di sarcofago in pietra con la forma del santuario su cui sta disteso il dio-scacallo Anubi.

Grazie al cospicuo numero dei frammenti rinvenuti nel corso dello scavo di YM.A2 e YM.A3, quest'ipotesi ha perso definitivamente di consistenza e siamo ormai convinti che i blocchi in calcare dipinto siano piuttosto da ascrivere a un tabernacolo (Fig. 7).

Una volta terminata la rimozione dei detriti dagli ambienti YM.A2 e A3 è stato proseguito lo scavo del pozzo principale (YM.A1; Fig. 5, 7), interrotto lo scorso anno perché era stato raggiunta la fine dell'accumulo di detriti. Si è così passati a rimuovere uno strato di terreno di colore scuro, che ha condotto alla scoperta, nella parte occidentale del pozzo, di un gradino tagliato nella roccia, mentre nella parte orientale è stato messo in luce uno strato costituito di sabbia purissima. Il gradino è ricoperto di una mano di intonaco. La rimozione dello strato di sabbia ha invece rivelato un secondo gradino e uno spazio rettangolare, tra questo e i resti del muro che bloccava l'accesso all'ambiente YM.A2, dove erano stati posti intenzionalmente una giara e un frammento di calcare con geroglifici dipinti. Anche il secondo gradino era ricoperto di intonaco, su cui sono state rilevate impronte di forma rettangolare. La giara, invece, conteneva ed era ricoperta di intonaco.

La situazione archeologica che si è andata così delineando induce a ritenere che il

gradino inferiore fosse ricoperto da un pavimento costituito da blocchi di pietra, rimosso in un secondo tempo. In questa seconda fase un nuovo pavimento sarebbe stato realizzato al di sopra del gradino superiore e nello spazio, tra il muro di chiusura di YM.A2 e il gradino inferiore, sarebbe stati adagiati la giara e il blocco di calcare dipinto (che mostra chiare tracce di sgrossatura nella faccia posteriore, probabilmente eseguita per farlo meglio corrispondere all'altezza del gradino inferiore), poi ricoperti di sabbia.

Il blocco in calcare reca un'iscrizione geroglifica in colonne della quale rimangono parte dei titoli e del nome di Harwa; proviene dal tabernacolo i cui frammenti sono stati recuperati nei due ambienti in fondo al pozzo.

Il suo ritrovamento consente di ipotizzare che il tabernacolo dovesse essere stato posto in origine nella stanza YM.A2 (dalla quale provengono la maggior parte dei frammenti di calcare), insieme agli ushabty in faïence e pietra di Harwa. La parte più profonda della tomba sarebbe stata riutilizzata in seguito come luogo di sepoltura, probabilmente in un momento in cui il monumento funerario di Harwa doveva già essere in rovina. Quest'ultimo dato può essere ottenuto dai risultati degli scavi 2001, quando la rimozione del cumulo di detriti che bloccava l'accesso del corridoio YF.A1 (Fig. 5, 3) ha condotto alla scoperta di frammenti della decorazione provenienti dal cortile e dai pilastri della Prima Sala. La distruzione del tabernacolo, i cui frammenti sono stati impiegati nella costruzione della struttura nell'ambiente YM.A2 (il muro a forma di "L" eretto contro l'angolo sud-occidentale), deve collocarsi all'epoca di questo riutilizzo della tomba. Appare verosimile che anche la stanza YM.A3 sia stata realizzata in questa seconda fase. Per il momento non è comunque possibile accertare per quale scopo il tabernacolo fosse stato posto nell'ambiente YM.A2.

### Scavi davanti all'entrata principale

In contemporanea con gli scavi dei livelli sotterranei è stata continuata la rimozione dei detriti dall'area circostante l'entrata principale della tomba. Questo lavoro, pur interessando una zona che non appartiene propriamente alla tomba di Harwa, è necessario per prevenire eventuali crolli che potrebbero danneggiare il portico e la rampa di ingresso.

Nel corso della campagna 2000 erano stati rimossi i detriti a Est dell'entrata; in quella del 2001 si era invece passati a liberare la zona soprastante il portico e a Ovest della rampa d'accesso. La situazione messa in luce sopra il portico (Fig. 8) si è dimostrata di grande interesse per comprendere la storia archeologica della necropoli dell'Assasif.

Gli scavi in quest'area hanno riportato alla luce un pezzo del muro di contenimento in mattoni crudi che racchiudeva a sud la rampa di accesso al tempio di Mentuhotep



Il Nebhepetra. Una lacuna di alcuni corsi di mattoni alla base è stata riparata una volta riportata alla luce l'intera struttura.

Gli operai di Harwa, nella realizzazione dell'entrata principale della tomba avevano tagliato la porzione meridionale della massicciata su cui era stato innalzato il muro di contenimento. La massicciata è costituita principalmente da sabbia e frammenti di calcare, ma include anche un cumulo livellato di roccia argillosa, da considerare probabilmente come materiale di risulta dello scavo della tomba di Djar (TT 366), databile anch'essa all'epoca di Mentuhotept II Nebhepetra e visibile a 150 metri a sud-Ovest della tomba di Harwa. Questo dato è di vitale importanza, poiché consente di porre in esatta corrispondenza cronologica relativa la rampa d'accesso al tempio e la tomba del funzionario.

Il cumulo di roccia argillosa taglia lo strato sottostante, formato da sabbia di colore giallo e da frammenti di calcare. E' perciò possibile che, in corrispondenza del taglio, vi sia una fossa.

Si spera che ulteriori ricerche in quest'area conducano a chiarificare la situazione archeologica, in modo da avere una migliore conoscenza dell'Assasif nel corso della XI dinastia, per il quale esistono a tutt'oggi scarse informazioni.

#### **Trasformazione in magazzino dell'ala meridionale del corridoio**

L'ingente numero di ritrovamenti e di frammenti della decorazione parietale della tomba, recuperati nel corso degli scavi, ha condotto alla progressiva trasformazione di alcuni parti della tomba in magazzini provvisti di scaffalature. Nella scorsa stagione sono stati così adattati gli annessi della Prima Sala Ipostila. Quest'anno la stessa operazione è stata compiuta nella porzione meridionale del corridoio sotterraneo che circonda la tomba.

I due ambienti (XA e XB), che connettono l'angolo sud-occidentale del cortile con il corridoio erano già stati liberati dai detriti nel corso della stagione 1999, la parte iniziale era invece stata scavata nel 2001. Quest'anno è stato rimosso lo strato di detriti (di altezza variabile tra i 20 e i 40 centimetri) che ricopriva un'ulteriore parte del corridoio (C3, Fig. 9). Nel corso di queste operazioni, a livello di pavimento, sono stati recuperati alcuni ushabty, databili al periodo greco-romano, che dimostrerebbero che i detriti si sarebbero accumulati in questa zona in un'epoca posteriore, difficile da stabilire con esattezza. Questa parte di corridoio è stata poi provvista di scaffalature.

L'attuale situazione dei magazzini all'interno della tomba è la seguente:

- Annessi della Prima Sala Ipostila: frammenti di decorazione parietale, ceramica e ritrovamenti (questi ultimi si trovano in speciali armadi metallici) provenienti dagli scavi del Primo Livello Sotterraneo.

- Ambiente XA: mummie, ossa e bende.
  - Ambiente XB: legni.
  - Corridoio C1: ceramica proveniente dagli scavi del cortile
  - Corridoio C3: frammenti di decorazione parietale provenienti dagli scavi del cortile.
- Oltre a questi spazi appositamente adibiti a magazzino, i frammenti di decorazione parietale della Seconda Sala Ipostila si trovano nella sala stessa, mentre quelli provenienti dal santuario di Osiride si trovano nell'ambiente di passaggio da questo all'ala meridionale del corridoio.

#### **Ricognizione ai fini del restauro e della conservazione della struttura**

Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre i restauratori Ilaria Peticucci e Costantino Meucci hanno compiuto un'accurata ricognizione della tomba di Harwa al fine di analizzare lo stato di conservazione e studiare le più appropriate metodologie per condurre un intervento globale di conservazione e restauro.

#### **Attività architettoniche**

L'architetto Diethelm Eigner ha continuato il lavoro da lui iniziato l'anno passato. Nel corso di questa campagna ha eseguito disegni e misurazioni della Seconda Sala Ipostila, del santuario di Osiride, della nicchia per la statua di Harwa e dei livelli più profondi della tomba di Harwa, fino all'ambiente YL.A1 (Fig. 5, 6).

*Francesco Tiradritti*

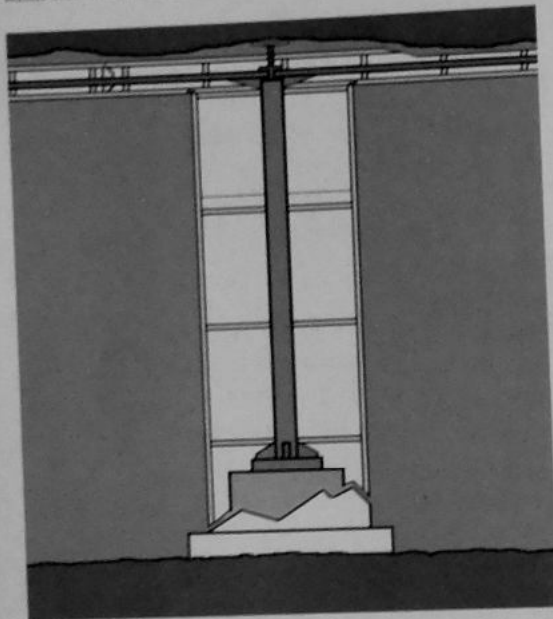


Fig. 1. Spaccato di un pilastro in compensato.



Fig. 2. La Prima Sala Ipstila alla fine della campagna 2002.

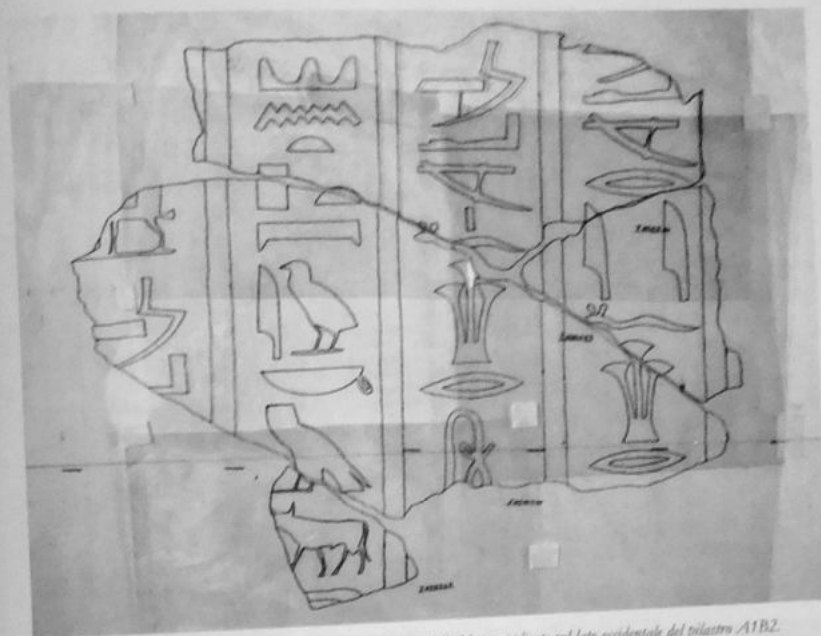


Fig. 3. Copia dei blocchi con il testo relativo alla Decima Ora della Notte applicate sul lato occidentale del pilastro A1B2.



Fig. 4. Ricostruzione digitale di parte della scena incisa sull'architrave della porta S2.

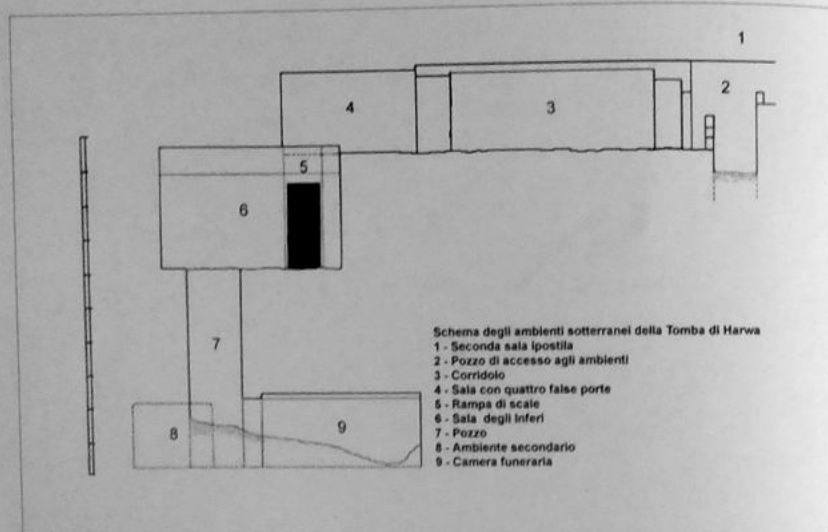


Fig. 5. Sezione est-Ovest degli ambienti funerari: 1. Seconda Sala ipostila; 2. Pozzo YF; 3. Corridoio YF.A1; 4. Sala con quattro false porte (YF.A2); 5. Rampa di scale YL; 6. Sala decorata con scene tratte dall'immaginario funerario egizio (YL.A1); 7. Pozzo principale (YM.A1); 8. Sala occidentale (YM.A3); 9. Sala orientale (YM.A2).



Fig. 6. Angolo sud-occidentale dell'ambiente YM.A2 alla fine degli scavi. La freccia indica la posizione del muro a forma di "L".

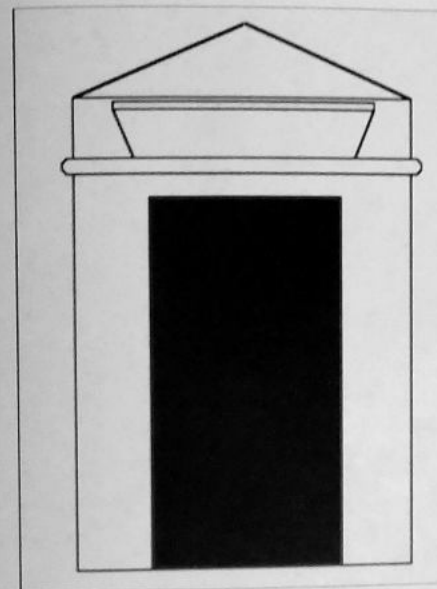


Fig. 7. Ricostruzione ipotetica del tabernacolo in calcare i cui frammenti sono stati recuperati nel corso dello scavo del pozzo principale.

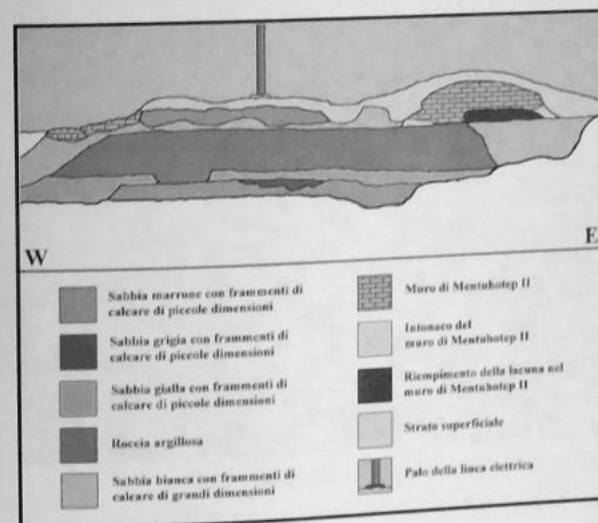
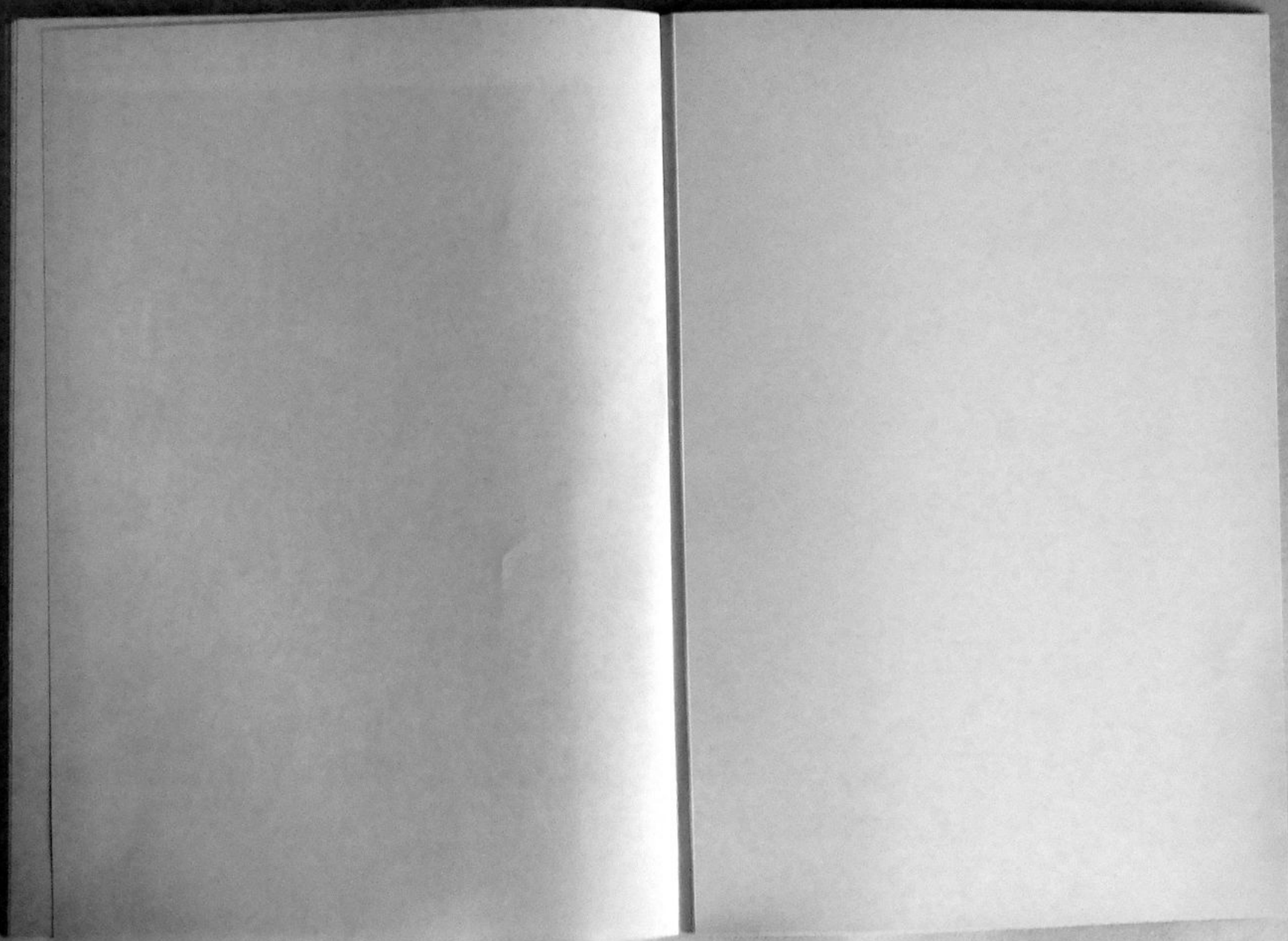


Fig. 8. Situazione archeologica sopra il portico di accesso alla tomba di Harwa.





*Fig. 9. L'ala meridionale del corridoio (C3) prima della rimozione dei detriti.*





**A**GENZIA ITALIANA Cairo  
[www.agenziaitalianaeg.com](http://www.agenziaitalianaeg.com)  
[italiana@internetegypt.com](mailto:italiana@internetegypt.com)  
Novembre 2004